B. N. C.
FIRENZE
1120
12

1120.12

DEL

CAVALLO ALATO D' ARSINOE

# LETTERE FILOLOGICHE

DI V. MONTI

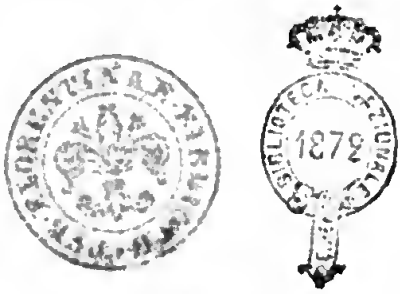
PROFESSOR EMERITO E MEMBRO DELL' ISTITUTO

AL CITTADINO

## G. PARADISI

CONSULTORE DI STATO,
GRAN CROCE DELLA LEGION D' ONORE
E MEMBRO DELL' ISTITUTO.

MILANO 1804 [ANNO III.]
Dalla Tipografia di FRANCESCO SONZOGNO DI GIO. BATT.
Librajo e Stampatore, *Corsìa de' Servi* N.° 596.



# LETTERA PRIMA.

Un uomo di mercatura udendo dir maraviglie intorno al sistema della gravitazione domandò quanto fruttava per cento; e un avvocato non trovava di buono in tutta l'Eneide che la nullità del matrimonio tra Didone ed Enea. Volendo io disaminare con voi austero geometra una materia d'amena letteratura, se mi addirizzassi ad un intelletto unicamente occupato di cifre Cartesiane e di linee, temerei di tradurre la mia opinione ad un tribunale poco o nulla diverso da quello del negoziante e del legulejo. Ma prendendo a discorrerla con un cultissimo ingegno dalle Muse educato tra Orazio ed Euclide, io mi rendo certo di venir ascoltato non pure con pazienza ma con piacere. E perchè la materia di cui vi desidero giudice non vi stanchi, concedetemi che in lettere separate ve la presenti, e col dividerla vi diminuisca la noja dell' ascoltarla.

Argomento adunque di questi scritti sia un passo disperatissimo di Catullo; nella interpretazione del quale io piglio speranza di provare verissima quella sentenza del Ga-

lilei, che nelle verità morali si può talvolta recare la stessa evidenza che nelle verità matematiche. Spaventami per l'una parte il dover combattere l'autorità di quaranta a un bel circa tra interpreti e traduttori, ma mi conforta per l'altra il considerare, che la scoperta del vero dipende assai volte più dall'azzardo che dal sapere. Così non farà maraviglia se io uomo, fra tanto senno, di cortissima suppellettile, avrò trovata senza cercarla la soluzione di un singolare enigma erudito, intorno a cui la dottrina di espositori gravissimi si è tormentata e stillata senza profitto. L'enigma sta nei seguenti versi dell'Elegia sulla chioma di Berenice:

*Abjunctae paulo ante comae mea fata sorores*
*Lugebant, cum se Memnonis Æthiopis*
*Unigena, impellens nutantibus aera pennis,*
*Obtulit Arsinoes Locridos ales equus:*

i quali ridotti a litterale prosa volgare suonano esattamente così: *le chiome mie sorelle poco prima disgiunte da me piangevano il mio destino; quando il cavallo alato di Arsinoe Locride, nato ad un parto coll'Etiopico Mennone si presentò agitando l'aere colle penne ondeggianti.*

Dimando ai Commentatori che è questo cavallo alato d'Arsinoe, e di più cavallo nato ad un parto coll'Etiopico Mennone. Il

primo illustrator di Catullo, Partenio Lacisio leggendo *Arsinoes Chloridos ales equis* espone così: *comae sorores lugebant*, le chiome sorelle piangevano, *cum unigena Memnonis Æthiopis*, quando la madre dell' unico Memnone (cioè l' Aurora), *ales*, alata, *obtulit se mihi* mi si fece davanti, *equis Chloridos*, portata dai cavalli di Cloride moglie di Zefiro, *Arsinoes*, nella città di Arsinoe.

Non è proposito mio il discutere notatamente le varie interpretazioni che per sola cognizione di causa verrò fedelmente riferendo. L' assurdo di ciascheduna vi verrà manifesto nel vederle distruggersi e divorarsi, per così dire, l'una coll' altra. Intorno però all' arzigogolo del Lacisio non debbo menargli buono l'equivoco ch'egli prende nel significato di *unigena*, vocabolo di cui torna bene il fissare fin d'adesso il valore. *Unigena* è aggiunto di sostantivo non generante ma generato, come *terrigena* figlio della terra, *Phaebigena* figlio di Febo, *aurigena* figlio dell' oro, cioè Perseo figlio di Giove caugiato in oro. Così *nubigena*, *Faunigena*, *Janigena*, *Latonigena* e assai altri, vocaboli tutti d'un medesimo conio, e tutti dottati di forza non genitrice, ma genitiva. *Unigena* adunque vale lo stesso che

*genitus una*, e non son io che ve la canta, ma lo stesso Catullo, il quale avendo altrove chiamato Diana *unigenam Phaebi*, vale a dire nata insieme con Febo, toglie di mezzo ogni dubbio sulla vera significazione di questo termine, e mette al sole lo sproposito del Lacisio. Non si dimori dunque più oltre su questa chiosa, e ascoltiamo Palladio Fusco.

Non è l'Aurora, dic'egli, che si porta via la chioma di Berenice, ma il cavallo alato di Cloride, ossia di Zefiro, *quem equum ad eam portandam miserat Chloris Zephyri uxor. Unigena autem Memnonis quasi una cum Memnone in eadem genitus regione.* Del come poi il cavallo di Zefiro sia quasi nato nel paese di Mennone, e che razza di cavallo ei si sia, non se ne parla. E così tirando botte da orbo, e tacendo affatto di Arsinoe, il Fusco ci regala una spiegazione più enigmatica del testo medesimo.

Dottissimo e modestissimo comparisce in campo Marco Antonio Mureto, di cui piacemi riportar le parole, acciò ne servano d'esempio a sentire umilmente di noi medesimi, e a camminare con circospezione in mezzo alle tenebre. *Depravatum esse locum nemo non videt. Cum autem et veteres libri nihil opis afferant, et conjectura omnis pe-*

*riculosa sit, pauce omnino hos versus et timide attingam.* Ed ecco la sua interpretazione. *Comae sorores lugebant mea fata cum ales equus Chloridos, quae Zephyri uxor est, obtulit se mihi Arsinoae: (id nomen urbis est quam Ptolomaeus Philadelphus a se conditam sororis nomine insigniverat).* Fin qui la sua chiosa consente per una parte in quella del Lacisio, per l'altra in quella del Fusco. Circa il resto egli legge, *Memnonis Æthiopis unigena impellente natantibus aera pennis*, e fatto di quell' *unigena*, da lui pure inteso a rovescio, un ablativo assoluto, spiega così: *unigena Memnonis, idest aurora, quae unum Memnonem ex Thitono genuit, impellente aerà natantibus pennis, hoc est aurora exoriente.* Indi accortosi della stiracchiatura di questo senso soggiugne candidamente: *haec attuli, quia ut verum fatear nihil aptius excogitare potui, non quod ipsi mihi magnopere satisfaciant. Si quis vel ingenio, vel eruditione majore, quod facillimum est, vel meliores libros nactus veriora protulerit, gratulabor.* E confessando che in tanto guasto non sa dove mettere il piede, finisce col suggerire, se mai se ne potesse cavar partito, l'idea del Pegaso, che precipitato Bellerofonte, fu dato in dono all'Aurora da Giove.

Su questo rattenuto suggerimento udite adesso le arroganze di Giuseppe Scaligero. Tenendosi forte al già citato altra volta *unigenam Phaebi, ergo*, sclama egli subito, *ergo Memnonis unigena Pegasus, quia Aurorae filius.* E su qual fondamento fa egli nascere il Pegaso dall' Aurora, quando la mitologia il fa nato dal sangue della Gorgone? *Sane Pegasum*, risponde egli, *ab Aurora Jovi dono datum scribunt graecorum commentarii.* Udite logica singolare! l' Aurora lo ha donato, dunque l'Aurora l'ha partorito. Ma falso che i greci commentatori facciano fede di questo dono, scrivendo essi il contrario. Leggete lo Scoliaste d'Omero nel sesto dell' Iliade al v. 155 e vi troverete l'Aurora che supplica Giove di volerle concedere in dono il quadrupede volatore, di cui ella dice aver d' uopo pe'suoi celesti viaggi. Ed è per questo che Licofrone, citato a sghembo dallo Scaligero ci mostra al v. 17 l' Aurora trascorrente il cielo su le ali di Pegaso; e stupisco della buaggine del Poterri, che nel chiosare quel verso si fa lecito d' affermare che *quidam tradunt Pegasum fuisse Aurorae filium, unde eum Memnonis unigenam vocavit Catullus*, mettendo a carico di Catullo lo sproposito dello Scaligero. E questo goffo pa-

pagallo Scaligeriano è poi quello stesso Poterri che chiama Virgilio scimia d'Omero: il qual leggiadro suo motto sia qui rilevato per giustificare il mio mal umore contra quel critico.

Non posso separarmi dallo Scaligero senza notare un' altra sua stoltissima pretensione. In luogo di *abjunctae comae* ei legge *abruptae*, e soggiunge dal tripode: *nimirum haec bona lectio ac sincera minutolis magistris displicuit. Quare nescio.* Il *quare* vel dirò io, sig. Giuseppe, io *magister minutolus*. La chioma che parla in tutto il poema è la chioma recisa. Dunque *l' abruptae* non può di nessuna guisa confarsi alle chiome sorelle rimaste intatte sulla testa di Berenice. *Abruptae comae*, con licenza di tutti i baccalari scaligeriani, vale chiome troncate, e Berenice non troncò che una ciocca de' suoi capelli; e alle altre non tocche dal ferro si addice unicamente l'*abjunctae*, poichè nel separarsi di due o più cose che prima s'univano, rimane diviso, scompagnato, disgiunto tanto chi resta, quanto chi parte.

Mi aspettava qualche nuova opinione da Giano Douza; ma egli se l' è cavata precisamente come Frate Cipolla, che impeguatosi di far vedere all' udienza la penna dell

angelo Gabriello finisce col mostrare i carboni di s. Lorenzo. *Postquam Memnonis mentio se obtulit, cur non de ejus statua aliquid dicamus?* E sciorinando tutto il già detto da altri sulla statua di Mennone, della quale niente c' importa, ci manda a denti asciutti sul resto.

Alessandro Guarini vede nell' *ales equus* la Fenice: stranissima interpretazione abbracciata, per quel ch' io sappia, dal solo Arcade traduttore. Ho riserbata per ultima la chiosa di Achille Stazio, la quale siccome quella che ha fatto più fortuna e più strepito, merita che se ne parli distesamente. Persuaso persuasissimo l'illustre critico di aver trovato il capo al gomitolo ci viene innanzi così: *veni ad eum locum qui esse vel difficillimus putatur, quo explicando cum eruditi homines satis habuerint negotii, sibi tamen ipsi non satisfaciunt. Ego vero cum ab aliis dissentiam, sedulo scilicet operam dedi ut novum ac plane meum, quidquid esset, confirmarem.* E in che consiste la maravigliosa sua novità? Nell' avere scoperto, che questo fratello di Mennone, che ci fa dare al diavolo, non è altri che Zefiro, perchè l' Aurora madre di Mennone è madre ancora de' venti, siccome abbiamo da un gran dottore della Mitologia, Esiodo. Ma il

nostro Critico parendogli pure la dura cosa il convertir Zefiro in assoluto cavallo, che tale è l'*equus* del poeta latino, nè avendo pronti gli esempi, che gl'interpreti suoi seguaci hanno trovato, o per meglio dire han creduto d'aver trovato in appresso, trafitto da questi scrupoli, con una critico-chimica operazione trasforma mirabilmente *ales equus* in *alisequus*, e ci avverte che il poeta *alisequum ventum apte ac venuste dixit, ut pedisequos vocant optimi scriptores pedibus alios qui sequuntur:* nè il trattiene punto il considerare che i due vocaboli *ales* ed *equus* confondendosi e incorporandosi in uno solo raddoppiano la consonante *s*, che forma il punto del loro contatto, come accade in *pedissequus* che scrivesi con due *ss*. Questo raddoppiamento che precipita la prosodía del verso schivasi dallo Stazio con una di quelle solite licenze poetiche, che tutto rappezzano. Assicurati questi punti essenziali tira egli innanzi speditamente la sua esposizione, e in luogo di *Chloridos* leggendo *Locricos* genitivo e addiettivo d'*Arsinoes*, prepara la strada alla Lezione *Locridos* del Bentlejo, lezione felice che ha messo fine ai divagamenti degli eruditi. C'insegna per ultimo coll'autorità di Strabone e di Possidippo, che l'Arsinoe *Locrica* (in

avvenire diremo *Locride* o *Locrense* come più vi parrà ) è il medesimo personaggio che la Venere Zefiritide adorata sotto questo nome sul promontorio Zefirio nella regione de'Locri pentapoli della Libia: e questa parte del suo commento illustrata da monumenti, seguita dai più sani interpreti posteriori, la sola interamente conforme alla storia e allo spirito del poema non si contrasta più da persona. Dopo le quali dimostrazioni parte zoppe e parte rettissime, ecco il senso che Achille Stazio ne cava: *le chiome mie sorelle piangevano il mio destino allorquando Zefiro fratello di Mennone, e aliseguo di Arsinoe Locrica mi si presentò mandato da Venere Zefiritide per levarmi dal tempio in cui stavami consecrata, e depormi nel di lei grembo, ond' ella poi mi collocasse nel cielo.*

Il Toscanella, il Gisselio, il Pulmano, il Wossio, il Volpi e tutti in fine gl' interpreti successori saccheggiandosi vicendevolmente, tutti sonosi sottoscritti allo Stazio, e il commentatore del Catullo *ad usum Delphini* Filippo Silvio da principio adottando la chiosa Scaligeriana, termina i suoi consigli colla Staziana. L' unico cangiamento fattovi dai seguaci è quello di Zefiro *aliseguo* in Zefiro immediatamente *alato cavallo*, nè da

questa sentenza niuno ha più ardito di ribellarsi dopo la sanzione di Antonio Conti, la cui altissima autorità le impresse il carattere d' infallibile. E il postremo e il più abbondante di tutti Ugo Foscolo s' impazienta contro i ritrosi, e con molta dovizia di erudizione e di passi greci e latini l' amplifica e stabilisce per quanto mai si può stabilire un errore.

Nè pareva poi arduo il ravvisarlo, o il suspicarlo almeno per un momento, se avessero quei dottissimi ponderata bene la forza di quell' *unigena*. Non basta il mostrar con Esiodo che l' Aurora è madre de' venti, per passare a concludere che Mennone essendo suo figlio ei viene conseguentemente ad esser fratello di Zefiro: è d' uopo ancora provare che l' uno e l' altro sieno *unigeni*, sieno congeniti, e questa è prova impossibile, poichè stando alla favola (dalla quale nello spiegare appunto le favole non è lecito dipartirsi) l' Aurora ebbe i venti da Astreo, e Mennone da Titone. Ma ciò che più deve confondere i Zefiristi si è che Esiodo stesso, nel quale tanto si affidano, si è quello appunto che mandali in perdizione, distinguendo chiarissimamente queste due diverse genealogie, la prima al v. 378, la seconda al v. 984. Anche Virgilio ed altri

poeti chiamano Enea fratello d'Amore, perchè nati l'uno e l'altro da Venere; ma Amore ed Enea unigeni, come Apollo e Diana, nè Virgilio nè veruno si è mai sognato di dirlo. Per la qual cosa il voler che l'Aurora tutto ad un parto divenga madre di Memnone e di Zefiro, gli è un confondere mostruosamente due disparatissime geniture: e notate che facendo Memnone fratello di Zefiro il fate ancora fratello della tramontana, dello scirocco, e di tutta la ventosa generazione; il che cresce a dismisura il garbuglio e l'assurdo di questa idea.

Siami inoltre dato di chiedere con qual decoro di termini il Zefiro di questi dotti possa chiamarsi cavallo alato d'Arsinoè. Ammetto bene che Arsinoe sia qui la stessa che Venere Zefiritide, ammetto bene con Foscolo che Zefiro, giusta l'espressione di Lucrezio, sia precursore di Venere; ma cavallo di Venere, con pace dei Zefiristi, è un altro pajo di brache. La metafora è troppo spropositata, e sa di tutt'altro che di greca dilicatezza.

Un'altro tasto mi suona male, ed è Zefiro non solamente cavallo, ma famiglio ancora d'Arsinoe:

*Ipsa suum Zephyrithis eo famulum legarat.*

Zefiro è un Dio, e Dio d'assai più an-

tico d'Arsinoe, e Dio di alta prerogativa perchè anima della natura, siccome il suo nome stesso significa, *portator della vita.* Ora nelle gerarchie degli Dei io veggo bensì divinità minori ligie al comando delle maggiori, Iride messaggera di Giunone, Mercurio ambasciatore di Giove, le Ore ancelle del Sole, ma non veggo alcun Dio di gentil condizione servitore umilissimo di deità secondaria. Mi si dirà che Arsinoe fatta immortale, e associata al culto di Venere giustifica il servigio di Zefiro, ma io rispondo che non per questo ell'entra nel rango e nei privilegi delle primarie divinità. I traduttori, e gl' interpreti hanno un bel mitigare e attenuare l'odiosità dei vocaboli spiegando *famulum* per *ministro.* Ma si stiri come più piace, o servitore o ministro, *famulus* per mio senno porta un' idea di servitù che a Zefiro Dio non si conviene; nè stimo che la sua bella moglie Cloride, corteggiata dagli Amori e portatrice della primavera, abbia molte grazie da rendere ai nostri commentatori, che le riducono alla condizione di servo il marito, e quel ch'è peggio, servo di un nume indigete, cioè dell'ultima classe, chiamata plebe celeste.

Finalmente fate attenzione, e fatela bene che questo cavallo alato d'Arsinoe,

*O fiera, o vento, o demone ch'ei sia,*
vien detto qui tale per antonomasia. L'antonomasia è quando invece di chiamar una cosa pel suo vero nome la significhiamo per un attributo suo proprio, e talmente cognito che tolto ogni equivoco subito la dimostri. Se in luogo, a cagion d'esempio, di dire *Omero* io dirò *il cantore d'Achille*, voi subito m'intendete, perchè v'è noto che questa appellativa circolocuzione è propria solamente d'Omero. Ma se invece di *cantore d'Achille* io dirò *cantore di Giove* questa espressione indeterminata, e propria di tanti altri poeti vi caccia nel capo la confusione, e l'antonomasia è viziosa. Così invece di *Zefiro*, sarà vezzo poetico, e abbastanza chiaro il chiamarlo *marito alato di Cloride*: ma se il dirò cavallo alato di Arsinoe, chi per dio m'intenderà? Peggio se gli daremo l'aggiunto di cavallo nato con Memnone.

Queste, se male non vedo, queste sono le non leggiere magagne, che viziano l'esposizione d'Achille Stazio, e de' suoi numerosi e dotti satelliti. Nel rigettarla del tutto, e del pari che l'altre tutte io non ho fatto che moltiplicare i proprj miei pericoli. E veramente in tanta battaglia e disordine di opinioni se l'*ales equus*, di cui andiamo

alla

alla cerca non è il cavallo di Cloride, nè l'Aurora, nè il Pegaso, nè la Fenice, nè Zefiro, nè nulla in somma di quanto si è finora escogitato dai Critici, che da tre e più secoli vi sudano disperati, che diavolo adunque sarà egli mai? Nissun diavolo certamente, ma un vero innocente animale, nativo dell'Etiopia, fornito di ali, comodo a cavalcarsi, cavalcato infatti da Arsinoe, e ciò ch'è più maraviglia, nato con Mennone. Sospendete per un momento la vostra curiosità, e dimani vi verrà soddisfatta.

Amatemi, e state sano.

## LETTERA SECONDA.

Nel passo, che ora tento illustrare due sono i massimi scogli da superarsi: trovare primieramente il vero e reale cavallo alato d'Arsinoe; trovato ch'ei sia, provare in secondo luogo con tutto il rigor della favola, ch'egli è veracemente *unigena*, nato ad un parto, nato ad un tempo con Mennone. Scopriremo la prima di queste cose colla fiaccola della Storia in mano a Pausania accompagnato da tutti i Naturalisti; arriveremo all'altra coll'ajuto d'Ovidio d'accordo con tutta la mitologia. Di Pausania adunque e d'Ovidio sarà tutto il merito di questa qualunque siasi sposizione, la quale nondimeno può darsi, che metta fine a tutti i litigi. Non dimando per me che la lode d'averla altrui accennata, colla lusinga, che altri di maggior dottrina provvisto le crescerà evidenza e splendore.

A rendere il più che puossi perspicua l'illustrazione giova il premettere alquante brevi notizie sul personaggio d'Arsinoe; e scortati dal diligentissimo Vaillant nella sua eccellente storia de' Tolomei le daremo, spero, purgate d'ogni sospetto.

Arsinoe moglie e sorella di Filadelfo fu amata d'amor sì forte da questo re, che egli in isfogo della sua tenerezza fondò col nome d'Arsinoe tre città, le innalzò superbi obelischi, le impresse medaglie d'oro in gran copia, alcune delle quali tuttora esistenti portano l'immagine d'Arsinoe sotto la figura di Iside col velo, e col fiore di loto sul vertice della fronte; in una parola riempì non solo l'Egitto, ma l'Asia pure e la Grecia di monumenti, che ne mandassero ai posteri la memoria. Dolentissimo poscia della sua morte la fe' scolpire d' un topazio tutto d'un pezzo, dell'altezza, dicon gli Storici, di quattro cubiti, e non trovando tregua al dolore deliberò finalmente di collocarla sopra gli altari nel modo che egli aveva già fatto di Berenice sua madre, la prima di questo nome nella casa de' Tolomei. Intraprese adunque dentro Alessandria la costruzione d'un magnifico tempio sotto la maestranza dell'architetto Dinocrate: ma sopraggiunta la morte dell'architetto e del re, rimase rotto il lavoro. Gli Egiziani, a cui la memoria di Arsinoe era carissima, le edificarono a spese pubbliche un'altro tempio sul promontorio Zefirio, ov'ella venne adorata col nome di Venere Zefiritide, nome acquistatole forse dalla sua devozione

per questa Dea, o dall' aver ella ben meritato di Venere col restaurare, siccome fece, con grandissima pompa le feste di Adone. Fu donna bellissima, nè senza capricci: basti per tutti la sua passione incredibile nel lambiccare di propria mano gli unguenti, e inventarne ella stessa di nuovi, e spendervi gran tesoro; passione ereditata poscia da Berenice seconda, che le fu nuora. Veduto il carattere di questa donna, e di che modo il suo marito e fratello Filadelfo le aveva data per tanti monumenti celebrità, vediamo Pausania che ci pone in mano la chiave dell'enigma poetico che cerchiamo.

Nel libro nono, che è quello delle Beotiche, enumerando egli minutamente giusta il suo solito le pitture e le statue, che ornavano il tempio delle Muse sull'Elicone c. 31 scrive così: *v' è ancora nell' Elicone la statua di Arsinoe, la quale sposò Tolomeo, che le era fratello, e questa Arsinoe è portata da uno struzzo di bronzo.* Pausania scrittore gravissimo racconta cose vedute con gli occhi proprj, e non con quelli del sagrestano, siccome il sig. Lalande; le racconta al cospetto di tutta Grecia, testimone oculare di quanto egli scrive; l'Arsinoe di Pausania è senza contrasto l'Arsinoe di Callimaco; lo struzzo, su cui la vide sedente è un uc-

cello che si cavalca: dunque... Ma prima di venire al dunque facciamoci brevemente a conoscere alcune singolari prerogative di questa alata cavalcatura.

Lascio ai Naturalisti il pensiero di darvi essi la Storia di così strano animale parte uccello, e parte quadrupede, posto dalla natura sul passaggio delle due specie, e formante, siccome avvisa il nostro Aldrovandi, l'anello della catena, che unisce i terrestri agli aerei. Io non mi ajuterò de' loro racconti se non dal lato che m'appartiene.

E primamente, volendo noi fare di questo uccello una bestia da cavalcarsi, godo che il Vallisnieri lo chiami il gigante degli uccelli, e il signor di Buffon *l'elephant des oiseaux*. Gli è buono ancora il sapere, che *ses cuisses sont tres-grosses, tres-musculeuses*, e di più che *la situation ordinaire du corps est parallèle à l'horison*, qualità essenzialissime per montarlo comodamente. E non è da tacersi che siffatto animale si addimestica facilmente, e che gli abitanti di Dara e di Libia li pasturano a mandre, e li montano, e li aggiogano, e li caricano di grandi pesi nel modo nè più nè manco che noi i nostri cavalli. L'inglese Moore citato dal Buffon racconta d'aver veduto a loar nell'Affrica un tale che viaggiava di

paese in paese sopra uno Struzzo. Leggete il viaggio di M. Adanson al Senegal, e udite ciò ch' ei racconta, come testimonio di vista, della robustezza e velocità prodigiosa di due giovani Struzzi. *Pour essayer la force de ces animaux, je fis monter un nègre de taille sur la plus petite, et deux autres sur la plus grosse : cette charge ne parut pas disproportionnée à leur vigueur. D'abord elles trottèrent un petit galop des plus serrés ; ensuite, lorsqu'on les eût un peu excitées, elles étendirent leurs ailes comme pour prendre le vent, et s'abbandonnèrent à une telle vitesse, qu'elles sembloient perdre terre .... J'ai été plusieurs fois témoin de ce spectacle, etc.* Dopo ciò mi figuro, che senza ricorrere ai privilegi poetici troverete propria e semplice l'apellazione di *ales equus* data allo Struzzo. Ove restassevi ombra di ripugnanza ve la torrà il Vallisnieri: *hanno gli Struzzi un larghissimo dorso, su cui siede agiatamente un fanciullo, come faceva uno animosamente in Venezia, volendo essere portato in giro con riso del popolo da questo, dirò così,* ALATO DESTRIERO. Eccovi l' *ales equus* di Catullo naturalmente caduto (tanto è spontanea l' espressione) non già dalla penna d' un fantastico Lirico, ma di un posato filosofo.

Ma io non sono pago d'avervi mostro lo Struzzo una vera alata cavalcatura: voglio che il vediate pur anche al servigio de' Tolomei. Osservate innanzi a tutto il seguente passo di Testore presso il Gesnero. *Firmius imperator vectus est ingentibus struthionibus.* Questo Firmio era un re dell' Egitto sul finire del terzo secolo; e il termine *vectus*, e il plurale *struthionibus* ci lasciano liberi di supporre, che Firmio se ne servisse tanto per cavalcarli, che per esserne carreggiato; avendo noi già veduto che sono brave bestie da soma e da tiro nel tempo stesso.

Ma non è qui tutto il forte dell' induzione. Nella gran festa celebrata da Filadelfo, e lungamente descrittaci da Ateneo l. 5 c. 6 fra i moltissimi carri che vennero in processione tirati da diversi rari animali, lo storico ne dà otto tirati da Struzzi: nè questi carri eran voti, ma guidavanli giovinetti coronati di pino in giubboncello e petaso di cocchiere, e sul carro venivano in aureo vestimento fanciulli armati di piccoli scudi e di tirsi con ghirlande al capo di edera. Da questo passo voi già vedete la luce che scende nel mio discorso. Filadelfo datore di quella festa era appunto il marito e fratello d'Arsinoe. Ora recate per un momento il pensiero negli ampj serragli di Filadelfo,

Osservate che prodigiosa quantità di elefanti, di lioni, di tigri, e di altre nobili fiere domate in servigio di questo re. Mirate che frequenza di gente a così raro spettacolo; e il più nuovo, il più bello a vedersi non vi par egli lo Struzzo educato al giogo, e alla sella? Non volete voi che Filadelfo ed Arsinoe intervengano qualche volta per loro diporto ad una sì strana cavallerizza? E Arsinoe bella donna, Arsinoe capricciosa, Arsinoe desiderosa di sollazzarsi, e più, di esser veduta, non è egli cosa naturalissima che le venga un giorno o l'altro il talento di cavalcare questo alato destriero? Qual bizzarria più innocente, quale cavalcatura più singolare, e più degna d'una regina? Arsinoe sedente e galoppante sopra uno Struzzo non vi comparisce ella forse assai più graziosa e più cara? E sola una volta che la si cavi questo capriccio, non volete voi che subito se ne parli per tutta Alessandria, e in tutte le gazzette del regno? Ciò che fan le regine, massimamente quando son belle, non è forse tutto mirabile, e interessante?

E poniamo (osservate se si può portare più oltre la discrezione), poniamo che Arsinoe timida e vereconda non siasi mai avventurata in groppa a uno Struzzo, contut-

tochè io non sappia vedere per una donna nè pericolo nè vergogna sopra siffatta cavalcatura. Ma fra i tanti, che a ciò si addestravano ne' reali cortili di Tolomeo, non avesse ella fatt' altro che prediligerne qualcheduno, non avesse fatt' altro che trastullarsi a presentargli talvolta colle sue proprie belle mani un qualche pugno di datteri, di cui lo Struzzo è ghiottissimo, nel modo appunto che Andromaca dilettavasi di portare ella stessa la biada ai cavalli di Ettore, e Proserpina il melograno d' Averno ai corsieri immortali che la rapirono; non sarebbe ègli ciò solo bastevole onde meritare allo Struzzo nella bocca del pubblico il soprannome di cavallo alato d' Arsinoe ? La cosa, o io m'inganno, è condotta a tale verosimiglianza, che anche senza Pausania potremmo agevolmente spiegare Callimaco. Ma ove paressero insufficienti le conghietture, che il passo d' Ateneo mi ha suggerite, quello di Pausania è tale che rompe, senza speranza di replica, tutte mai le dubbiezze.

Parmi dunque provato che *l' ales equus* d' Arsinoe non è, nè può essere che lo Struzzo. Rimane a vedere com' egli sia *unigena Memnonis Æthiopis*. Io vel mostrerò nella terza mia lettera così manifesto, come

lo è che voi Giovanni Paradisi siete il figliuolo di quell' illustre Agostino, che fu un dì l'ornamento delle Muse Italiane, siccome il siete voi al presente e delle Lettere e delle Scienze.

# LETTERA TERZA.

La mitologia nel darci Memnone figlio dell'Aurora, e di Titone re degli Etiopi, racconta ancora, che quel giovine principe morto da Achille sotto Troja, rinacque ad intercessione della diva sua madre ad una seconda vita. Non adunque nel primo, ma nel secondo suo nascimento vuolsi cercare la sua congenitura col cavallo alato d'Arsinoe, cioè collo Struzzo. Per troncare le lunghe, eccovi Ovidio che nel decimo terzo delle Metamorfosi vi dicifera amplissimamente tutto l'arcano. Descrive egli in prima l'Aurora a piedi di Giove.

*Memnonis orba mei venio, qui fortia frustra*
*Pro patruo tulit arma suo, primisque sub annis*
*Occidit a forti, sic Dii voluistis, Achille.*
*Da precor huic aliquem solatia mortis honorem,*
*Summe Deum rector, maternaque vulnera leni.*
*Iupiter annuerat.*

Ed ecco cader il rogo su cui arde il cadavere dell'Eroe; e il cielo ingombrarsi di atri globi di fumo, e le fiamme addensarsi, e prender volto e colore, e animarsi mirabilmente: ecco Memnone trasformato in uccello.

*Et primo similis volucri, mox vera volucris*
*Insonuit pennis.*

State attento che quì non finisce il miracolo. Dietro a Mennone uccello si alzano dalla pira ad un medesimo istante, ad un medesimo parto con penne sonore altri innumerabili suoi fratelli.

*..... pariter sonuere sorores*
*Innumerae.*

Quel *pariter* e quel *sorores* bastano già per se soli a rendere interamente l'*unigena* di Catullo. Ma Ovidio divenuto nostro commentatore spinge la sua illustrazione al di là del nostro bisogno, aggiungendo a *sorores* *..... quibus est eadem natalis origo.*

Se questa guisa di esprimersi pesata sulla bilancia dello zecchino cala un grano di meno dell'*unigena Memnonis*, io voglio essere condannato a non leggere per tutto il restante della mia vita che i libretti in musica del moderno nostro Teatro. Ma v'ha qualcosa di più preciso. Questi alati fratelli attaccano appena nati una fiera guerra tra loro, e colle ugne e co'rostri si combattono ferocemente, e si uccidono.

*Inferiaeque cadunt cineri* COGNATA *sepulto*
*Corpora.*

Da quanto Ovidio ha detto di sopra, *corpora cognata* vale qui *corpora congenita*, e

un orbo lo vede. Ora *corpora congenita*, e *corpora unigena*, non sono essi per dio una stessa cosa?

Ma come provi, diranno subito i pesca-dubbj, che uno di questi uccelli nati con Mennone si è lo Struzzo? E chi mi prova, rispondo io, il contrario? chi mi sa dire quali sien' egli precisamente? La favola non pone a veruno di essi un nome distinto, e li chiama soltanto con termine generale uccelli *Memnonidi*:

*Praepetibus subitis nomen facit auctor, ab illo Memnonides dictae.*

Finchè dunque non venga chi gli specifichi, la favola mette il poeta nella libertà di chiamare Memnonide qualunque uccello Etiopico, purchè non gli manchi una qualità che la favola stessa dimanda, cioè la fortezza

.... *seque viro forti meminere creatas.*

Ora Etiopico Mennone, Etiopico lo Strnzzo, uccello Mennone, uccello lo Struzzo, uccelli forti i Memnonidi, uccello forte lo Struzzo, che si pretende di più per dar fondamento alla favolosa genealogia da cui li fa venire Callimaco? E la mitologia volendo dare a Mennone uccello fratelli degni di lui, chi potrà escludere da questo onore lo Struzzo? lo Struzzo che è l'elefante, il gigante di tutti gli uccelli, lo

Struzzo il più gagliardo il più degno di quella nobile cognazione?

E avvertite quì un' avvertenza. Occorre parecchie volte al poeta di dover nominare una cosa, il cui semplice nome o non ha tutta in se stesso la poetica dignità, o ripugna alle leggi del metro, o desta un'idea non abbastanza sublime e maravigliosa. Il poeta ricorre allora all' antonomasia, della quale abbiam già fatta parola, e dirà, supponete, *l'augello di Pallade*, invece di *civetta*, e *le nere figliuole di Mineo* invece di *pipistrello*; le quali figurate espressioni sono atte mirabilmente a nobilitare e ingentilire qualunque idea vile e pedestre. Volendo Callimaco nominare lo Struzzo (e vedremo in appresso perchè doveva pur nominarlo), e temendo per avventura che il nudo e secco suo nome non suonasse felicemente in eroica poesia (forse a cagione dell' aggiunto *camelos* che i greci gli danno, onde distinguerlo da *strouthos*, che isolato significa passere), si appigliò, siccome vedete, all' antonomasia. E per certo a me sembra, ch' ei nol potesse nè più chiaramente indicare, che chiamandolo caval'o alato d'Arsinoe, appellazione venutagli dalla consuetudine d' Arsinoe nell' adoperarlo a quest' uso, nè più altamente

derivarne l'origine, che immedesimandola col secondo nascimento di Memnone, eroe celebratissimo, e agli Egiziani carissimo. E quì per mia fede Callimaco fu meno audace nell'espressione che altri buoni poeti, i quali chiamano i pioppi *le suore di Fetonte*, e il gallo d'India

*Il cristato fratel di Meleagro*,

antonomasie bellissime. Ora se nel linguaggio poetico non ci fa specie Fetonte fratello di un albero, nè Meleagro fratello d'un pollo, ce la farà egli Memnone fratello di un alato maraviglioso, e Memnone non più rivale d'Achille, ma ridotto egli stesso alla condizione di bruto?

Potrei citare a proposito mille altri esempj consimili, de' quali le Metamorfosi d'Ovidio sono zeppe. Nè senza l'ajuto di questi favolosi amminicoli la lingua poetica in certi casi si sosterrebbe. Lo stesso stile didattico, meno scrupoloso assai che l'eroico, tutte le volte che intende a dare splendore a un'idea troppo rimessa ed abbietta, giovasi egregiamente di cosiffatti artificj. Fra' poeti italiani parmi che niuno così spesso gli adoperi come Dante, e questo velato modo di additar le persone, i luoghi, i tempi, le azioni porge a' suoi versi quella cert' aria di arcano, che fissa subito l'attenzione,

e li rende tanto maravigliosi. Anche il Parini ne fa uso mirabile. Occorrendogli ex. gr. di nominare la farina di mandorle, egli si soccorre felicemente della mitologia, e la dice

*Il macinato di quell'arbor frutto,*
*Che a Rodope fu già vaga donzella,*
*E chiama invan sotto mutate spoglie*
*Demofoonte ancor, Demofoonte.*

Un solenne arrogante dell'infelice numero di coloro, che per levarsi in gran fama crocifiggono i nomi più benemeriti, e fanno dell'onorato mestiere di critico un mestier di beccajo, scagliatosi addosso al Parini, del quale fa una ridicola impudentissima anatomia, addenta particolarmente i versi da me riportati, ed aggiugne, che *chi non sa la mitologia* (chi non la sa non legga poeti, molto, meno s'ardisca di giudicarli), *e la metamorfosi di Rodope, non indovinerà mai che quì si parla della farina di mandorle.* Lo sciaurato, vedi ignoranza! piglia Rodope, montagna della Tracia, per Fillide, amante di Demofoonte, e trasforma questa montagna in una pianta di mandorlo invece di Fillide. Del guasto cervello di questo Critico sia prova quell'altra sua censura a quei versi dello stesso Parini,

*Già l'are a Vener sacre, e al giocatore*
*Mercurio nelle Gallie e in Albione*

*Divotamente hai visitate, e porti*
*Pur anco i segni del tuo zelo impressi.*

Bisogna esser talpa per non s'accorgere che quì il poeta morde due splendidi vizj del suo giovine eroe viaggiatore, la dissolutezza ed il gioco, e il di più che s'acquista nelle battaglie di Venere. Udite mò l'anatomico Pariniano. *Questo passo deve riuscire oscurissimo alla maggior parte de' Leggitori* (suoi pari). *L' espressione stessa n' è alquanto equivoca, poichè non si sa se il poeta vuol dire, che il suo Signore ha visitate le are, che la Francia e l'Inghilterra hanno consecrate a Venere e a Mercurio, ovvero che è andato in Francia e in Inghilterra a visitare le are consecrate a quelle due divinità.* Avete mai più veduta tanta ignoranza maritata a tanta franchezza? E queste sono le più leggiere e innocenti delle tre mila fatuità del nostro dottore, calato di non so donde in Italia ad esercitarvi la critica Dittatura.

Lasciamo nel brago questo arcifanfano, e torniamo a ripetere che Callimaco usò d'un vago artificio nel chiamare lo Struzzo, fratello di Memnone, presso un popolo specialmente la cui venerazione per gli animali era un articolo di religione. Perciocchè la Favola, coll'insegnarci che gli Dei fuggen-

do Tifeo ricoveraronsi nell'Egitto, e colà si celarono spaventati, quale in uccello, quale in pesce, quale in quadrupede, quale perfino in vilissimo vegetabile, la medesima favola in queste divine trasformazioni c'insegna pure il fondamento e l'origine di quelle tante Egiziane superstizioni. Ora ognuno ben vede, che un popolo, il quale ha fatto suoi numi

. . . . . *Cocodrilon, et Ibin*
*Porrum, cepe, canem, pisces, et cercopithecos,*

non poteva trovare che bella la cognazione dello Struzzo con Memnone divenuto uccello egli stesso, cognazione meno stravagante di certo che la santità del Nume Cipolla.

Mi resta alcun'altra cosetta da rischiarare e questa sarà materia per altro giorno. State sano.

## LETTERA QUARTA.

E a me pure la mia interpretazione (se voi la trovate intera, evidente), e a me pure la comparisce così. A buon conto ecco messo in sicuro il suffragio di un gravissimo Matematico, che pel suo austero istituto non piegasi che alla forza della ragione, e il suffragio tutto ad un tempo di un filologo peritissimo, siccome quello che dal *Mecaenas atavis* fino al *non missura cutem* sapendo Orazio tutto a memoria, e le spesse battaglie che soglionsi dare gli espositori di quel poeta, sa ancora come queste materie sono ardue ad illustrarsi, e piene d' abbagli e pericoli.

Restami a dileguare uno scrupolo dell' egregio nostro Biamonti, la cui promozione alla cattedra d' eloquenza in Bologna consola gli amici de' buoni studj, ed onora il supremo conoscimento di chi ha saputo snidare questo dotto lucifugo dal modesto suo nascondiglio.

Biamonti nulla vede che replicare nè sullo struzzo cavallo alato d'Arsinoe, nè sullo struzzo nato con Mennone, acquetando l'au-

torità di Pausania e d'Ovidio ogni dubbio su questi punti. Lo disturba solo alcun poco quel verso

*Isque per aetereas me tollens advolat umbras.*

Come sta questo volo, dic'egli, coll'assoluta impotenza di questa bestia a volare, non si alzando lo struzzo per la sua pesantezza, tuttochè armato di ali, nè un palmo pure da terra? Allorchè l'amico mi pose innanzi questa difficultà; io la reputai veramente, siccome dissi a lui stesso, una soffistica sottigliezza; ma sendomi stata in seguito mossa anche dal dottissimo Garattoni, uomo di quell'alto criterio che la voce pubblica gli concede, vidi che l'obbjezione non era da dissimularsi.

Se io rispondessi primieramente ch'e' non è mica uno storico, ma un poeta che parla, quello stesso poeta che in questo stesso poema ha concesso a una chioma il privilegio della parola, io avrei forse adempiuto abbastanza l'obbligo mio, e potrei a buon diritto pretendere che chi non si fa maraviglia dell'udir parlare una chioma, debbe farsela molto meno del veder volare uno struzzo. Potrei anche avvertire, che questo volo non ha poi nulla in se stesso che debba farci gridare alla stravaganza, contemplando noi tutto dì ne' poeti, senza stupir-

ne, i voli del Pegaso, i voli dell'Ippocrifo, e i quattro cavalli *vieppiù che fiamma rossi* dell'Evangelista Giovanni, e quelli d'Elia che bravamente galoppano per le regioni dell'aria, e cent'altri cosiffatti miracoli della poesia di ben altra stranezza che il far volare uno struzzo, il cui volo alla fine de' conti non ripugna niente al pensiero, perchè lo struzzo è un uccello. Ma lasciando stare gli esempj, che pur basterebbono per se soli a toglierci d'imbarazzo, e prendendo di petto a difender Callimaco, colla pura ragione poetica proverò che nel nostro caso lo struzzo doveva necessariamente godere della facoltà di volare, e girsene a spasso su e giù per l'Olimpo a tutto suo piacimento.

Se vi pensaste che lo struzzo Callimachiano fusse lo stesso che in corpo mortale portava un giorno sul dosso la sua mortale padrona, voi v'ingannate. Egli ha seguita la condizione d'Arsinoe divenuta immortale, e nel modo ch'ella è stata già ricevuta alle mense de' Numi, così egli suo benemerito servitore è passato alle mangiatoje de' bruti sacri agli Dei. In una parola, lo struzzo non più d'Arsinoe, ma di Venere Zefiritide, perdute le qualità terrestri e caduche, cammina adesso per l'etra, e calca le stelle, e

si pasce d'ambrosia nè più nè meno che le pantere di Bacco, i leoni di Cibele, le pulledre di Pallade, i serpenti di Cerere, e cento altri divi animali liberissimi viaggiatori del cielo.

Un celebre poeta francese non pago di porre nel paradiso de' Cristiani il cavallo di s. Giorgio di razza inglese, con quello di s. Martino, vi pone ancora l' orecchiuto corsiere di s. Dionigi, e ciò ch' è più strano, il porco di s. Antonio. Io non invocherò questi esempj, nè volendo invocarli sarebbe buono l' oppormi che queste sono empie buffonerie, poichè qui non si giudica d'empietà, ma di semplice poesia, le cui ragioni sono affatto disgiunte dalla teologia. Ma noi beffeggiatori delle favole de' Gentili, non diamo noi per compagno a s. Marco un leone, e a s. Matteo un gran bue? E ove mette conto al poeta non li fa egli scorrere il cielo senza punto oltraggiare la religione? In mezzo a tanti animali di che poeti e profeti hanno popolato i campi celesti, a che dunque maravigliarci di trovarvi ancora lo struzzo? Non vi fa egli forse più bella vista che la civetta di Minerva, il bue di s. Matteo, e la grande bestia dell' Apocalisse? Chi pur volesse più oltre contendergli quest' onore, nè sapesse accomodare la fan-

tasia a veder per l'aria lo struzzo di Venere Zefiritide, il dimanderò se gli dà più gusto il vedervi l'asino di Sileno. E pure nella gran giornata di Flegra la favola ecl dimostra trascorrente su e giù per l'Olimpo, e gli attribuisce la gloria d'aver dato il primo la rotta ai Giganti, spaventandoli colle sue canore intonazioni.

Veduto il modo con che l'apoteosi d'Arsinoe, operata secondo il ceremoniale degli altri numi, fece partecipe degli onori divini il nostro Memnonide, investighiamo adesso il perchè nel divinizzare la chioma di Berenice non poteva Callimaco dispensarsi dal porre in campo l'azione di questo bruto. Trattasi di penetrare nei pensieri reconditi del poeta, e di scoprire il secreto lavoro della sua immaginazione; la quale ardita ricerca mi verrà forse fatta felicemente solo che m' accordiate una cosa, che da tutte le antecedenti emerge, e scaturisce per se medesima, ed è verosimile tanto che avrei qualche diritto a pretenderla di ragione; vale a dire che la statua di Venere Zefiritide esposta al pubblico culto sul promontorio Zefirio (poichè un' effigie di questa Dea è forza pure che vi stesse, non dandosi tra Gentili culto veruno di astratte divinità), che questa statua, io dico, la non

fosse diversa punto dall' altra veduta già da Pausania nel santuario dell' Elicone, sedente sopra uno struzzo. Concedetemi questa sola ragionevole supposizione, ed eccovi il filo e la serie de' miei pensieri.

La Politica coronata intenta sempre ad incutere la riverenza e il timore, in tutti i tempi e per tutto si è studiata sempre di separarsi dagli uomini, e di associarsi col cielo. La schiatta de' Tolomei che pretendevasi consanguinea della Macedone, e per conseguente scesa da Ercole, stabilita appena sul trono rivolse subito le sue mire a deificarsi. Filadelfo fortunato guerriero, grande amico de' letterati, e grande politico fu il primo ad inscrire tra i Numi Tolomeo Lago suo padre, e Berenice sua madre: e potè facilmente propagare nel popolo le sue religiose imposture guadagnando a se per la via de' beneficj i principali istrumenti dell' opinione pubblica, la penna degli scrittori, il canto de' poeti, e la voce de' sacerdoti. Alla Diva Berenice fu aggiunta non molto dopo la Diva Arsinoe sotto l' apellazione di Venere Zefiritide, ed ecco in breve tratto di tempo alla mensa di Giove tre personaggi di quella casa. Venne Tolomeo Evergete figliuolo di Filadelfo, e terzo re di quel ramo. Appassionato marito, e spinto dal desiderio di

anticipare, dirò così, l'apoteosi di Berenice seconda, divenuta sua moglie per uno straordinario e magnanimo di lei fatto, nè la potendo egli indiare, perchè ancor viva, piglia il partito di divinizzare una ciocca de'suoi capelli, consegrata dall'amante sposa agli Dei, che dalla guerra Siriaca le avevano ricondotto vincitore il marito. Colla quale divinizzazione il re amoroso e politico veniva primieramente a rendere la sua consorte e se stesso oggetto speciale del favore de' Numi, e rinforzava in secondo luogo le divote credenze già nel popolo insinuate dallo scaltro suo antecessore sulle relazioni immediate della sua famiglia col ciclo. Nè queste erano idee difficili a metter radice nella testa degli Egiziani, sì perchè eccessivamente creduli e superstiziosi, sì perchè il popolo d'ogni clima ama sempre di essere governato da Principi discesi dall'alto, e parenti di Dio.

Ma non bastava ad Evergete il far credere d'aver Numi parenti che il proteggevano, conveniva ancora eccitare nel pubblico la persuasione che questi Numi non si stavano oziosi, nè senza credito in cielo; e a questo intendimento nessuno poteva meglio servire che un poeta di alta fama. Callimaco adunque adulando l' ambizione

del suo benefattore, e mettendo a profitto la superstizione del popolo, nel divinizzare la chioma di Berenice mise in opera la potenza non già di Nume straniero, ma di Nume domestico, la potenza di Venere Zefiritide. Ma cantando egli ad una nazione assuefatta a contemplare e ad adorare questa Venere Zefiritide rappresentata sedente sopra uno Struzzo, non poteva Callimaco senza danno dell'arte sua disgiungere l'azione di questa Diva dall'azione dell'alato suo portatore, sendo che l'intervento di queste fiere simboliche forma nelle pitture poetiche un bellissimo chiaroscuro, da cui si trae sempre partito di maraviglia. Osservate i Numi d'Omero. Essi non fanno quasi mai nulla da per se soli, ma col mezzo ordinariamente di agenti secondarj, i quali crescendo strepito e movimento all'azione crescono per conseguente il calore e la vita alla poesia.

Non so se siami riuscito di svolgere con tutta chiarezza il mio pensamento; so bene che dal vedere Callimaco introdurre nel suo poema il nostro aligero messaggero esecutore dei comandi di Venere Zefiritide mi rendo certo ch'egli lo fece col suo perchè, nè questo perchè lo troverete giammai se non mi accorderete adesso di necessità quel-

lo che v'ho richiesto per grazia, cioè che questa Dea venisse adorata in Egitto sotto le forme e gli simboli descrittici da Pausania, voglio dire sedente sopra uno Struzzo.

A farvi poi chiaro che egli era degnissimo di cooperare all' apoteosi della chioma di Berenice, e di brillare nei versi d'un gran poeta, come Callimaco, mi permetterete una brevissima digressione sulla nobiltà de' suoi attributi, la quale formerà l'argomento della mia quinta ed ultima diceria.

# LETTERA QUINTA.

Corre in Italia un proverbio alquanto ingiurioso allo Struzzo. Nativo com'è di calde regioni egli patisce molto nel mutare del clima, e i pochi che ci pervengóno, tutti arrivano dimagrati, e scaduti, dirò così, dalla naturale lor dignità. Quindi quel detto in bocca del volgo, *magro come uno Struzzo*, e l'idea bassa e triviale, che molti si creano nella testa, di questo illustre emigrato. Anche i naturalisti che ignorano (e poco ne terrebbero conto se la sapessero) la sua cognazione con Mennone, e l'onor ch'egli gode di portare sul dosso una bella Diva, i naturalisti, dico, non gli danno nè essi pure molta riputazione d'intelligente e scaltro animale. Ma la bontà del carattere non fu mai un'infamia, molto meno un ostacolo all'apoteosi de'bruti. Vedetelo nelle cerve di Diana, e nel paziente quadrupede di Sileno. Altronde nella repubblica delle fiere la più bella prerogativa è sempre la forza, e il nostro Memnonide non può su questo lagnarsi della natura. Nè egli è forte soltanto, ma ancora magnanimo. *Elle n'at-*

*taque point les animaux plus foibles*, scrive il Plinio Francese; *rarement même se met-elle en défense contre ceux qui l'attaquent.* In questo contegno non vi sembra egli l'Orso descrittoci dall'Ariosto, che teme sì poco

*L'importuno abbajar de' picciol cani,*
*Che pur non se li degna di vedere?*

Se poi lo Struzzo viene a battaglia, ci combatte animosamente col rostro, e co' piedi, e tira calci potenti. Ferisce ancora colle punte durissime delle ali, il cui osso termina in una specie di picca, probabilmente datagli dalla natura, secondo l'osservazione del Vallisnieri, per offendere l'avversario. In somma le sue qualità bellicose corrispondono a quelle perfettamente degli uccelli Memnonidi, raccontateci da Nasone.

*Bella gerunt, rostrisque, et aduncis unguibus iras*
*Exercent, alasque, adversaque pectora lassant.*

Ma egli merita i nostri buoni riguardi per altri titoli. Scrive Oro nel primo de' Geroglifici, che i Sapienti d'Egitto volendo significare un uomo giusto, esprimevano questa idea con iscolpire o dipingere una penna di Struzzo, la quale perchè mette le piume egualissime d'ogni lato presenta al pensiero l'emblema della giustizia, che a tutti si distribuisce egualmente. Questo compendioso ed arcano linguaggio della sapien-

za Egiziana spiegaci a maraviglia una misteriosa adulazione del Senato Romano in una medaglia impressa, con pessimo esempio de' posteri, in onor di Tiberio; la quale nell' esergo ha un serto di penne di Struzzo coll'iserizione IUSTITIA. Un'altra pure ve n'ha di Filippo in argento, nella quale è impresso uno Struzzo con questo titolo: IUNO. CONS. AVG. da cui apprendiamo che il nostro nobile alato era uccello sacro a Giunone. Su questo dato induceesi a credere l'Aldrovandi che Claudiano in quei versi del sesto Consolato d'Onorio

. . . . . *pollice monstrat*
*Quod picturatas galeae Junonia cristas*
*Ornet avis,*

parli non già del Pavone, ma dello Struzzo, considerando acutamente quel dottissimo e grandissimo Bolognese non darsi verun esempio delle penne di Pavone su gli elmi, mà frequentissimi di quelle di Struzzo; sul qual proposito veggasi la testimonianza di Plinio d'accordo coll'Aldrovandi. E le tre penne della lunghezza in circa d'un cubito componenti il pennacchio de' soldati romani, per cui comparivano, scrive Polibio nel sesto libro, maggiori quasi del doppio e mettevano più terrore, il lodato Aldrovandi tiene per certo che elle fossero penne di

Struzzo, e il conferma in questa opinione l'aver veduto in Roma egli stesso una statua di Pirro, e un' altra di Minerva portanti ambedue sopra l'elmo una penna di questo uccello guerriero.

Simbolo di giustizia, è poi simbolo di valore, egli è simbolo ancora di prontezza e celerità. La penna ondeggiante sul cappello dei tabellarj, ossia dei portalettere, era penna di Struzzo; e questo costume suggerisce la vera interpretazione di quel verso di Giovenale alla fine della Sat. 4

*Anxia praecipiti venisset epistola pinna*,

ove il Satirico prende figuratamente il distintivo del portalettere invece della persona. Chi ne sapesse spiegare l' allusione mistica di quei due grandi flabelli di tutte penne di Struzzo, che fanno ala alla testa del Papa, quando il portano nelle processioni del Vaticano sulla sedia pontificale, forse tra gli arcani attribuiti di quella fiera avremmo qualche altro bel simbolo da non tacersi.

Abbiam veduto lo struzzo sotto gli auspicj di due grandi divinità, Giunone e Minerva; vediamolo adesso sotto quelli di Venere, onde apparisca più sempre la convenienza de' suoi rapporti con Venere Zefiritide.

I Greci, che nei nomi esprimevano la natura e il carattere delle cose, col dare allo struzzo il nome di passere, *strouthos*, espressero con questo solo vocabolo tutto l'affare; essendo i passeri per la conosciuta loro lascivia sacri a Venere, e dividendo colle colombe e coi cigni l'onore di trarre il carro di questa Dea. E il Memnonio nostro gran passere ha fama egli pure di lascivissimo; nè i suoi accoppiamenti, siccome ne' bruti presso che tutti, sembrano limitati dalla natura a certe stagioni particolari, ma proprj d'ogni tempo, e privilegiati come quelli dell'uomo; nè consumati per semplici compressioni, siccome nel rimanente della sua specie, ma per reali e cospicue introduzioni dell'organo generatore. Quante adunque prerogative da meritarsi la tutela di Venere? Ed avendolo Arsinoe avuto in vita buon servitore, doveva ella dimenticarlo divenuta Venere Zefiritide? La superstizione solita a caricare di attributi simbolici le sue divinità, volendo concederne uno ad Arsinoe, poteva ella non darle quell'animale, che oltre l'essere di sua natura convenientissimo al personaggio di Venere, le era stato sì caro mentre fu viva? Se mal non m'appongo, ecco un'altra ragione da aggiungersi alle già toccate in altra

tra mia lettera, nella quale vi dimostrava, che il simulacro di Venere Zefiritide adorato dagli Egiziani è fortemente da credersi, che la rappresentasse, siccome quello dell' Elicone, cavalcante uno struzzo.

E giacchè il discorso è nuovamente caduto su quella statua, non vi dispiaccia che io per aprirvi tutti i miei pensamenti, ne cerchi adesso il consecratore.

Se vi tornerete in memoria la smania di Filadelfo nel propagare per ogni guisa di monumenti la fama d' Arsinoe, e ricorderete, ch' egli fu de' poeti amantissimo, rinverrete ancora nel suo grande rispetto verso le Muse una giusta ragione di questo dono, della cosa cioè ch' egli avesse mai la più cara, l'immagine della moglie sorella. Forse ancora in tal dono cercò il re addolorato una consolazione alla perdita fatta di quella donna, ponendo in sèno alle Muse l' oggetto delle sue mortali afflizioni: e risoluto, com' era, di erigerle un tempio, e porla tra gl' immortali, forse la consecrazione di quell' effigie in quel santuario fu come una preparazione, e una quasi anticipazione dell'apoteosi già decretata nell' animo di quel Principe. Ma facciamo ormai punto.

Non so se il presente mio commentarietto, al quale dò fine, farà contenti tutti i

cervelli. Taluno mi accuserà di aver omesse assai cose da non tacersi, e tal altro di averne dette di troppo. Risponderò ai primi che le brevi mie cognizioni non si estendevano più di così; e parmi ciononostante di non avere schivata veruna delle difficultà che in contrario potevansi suscitare, se alcuna pure può nascerne in una cosa di fatto. Dirò ai secondi, che il distruggere un' opinione già ricevuta e sancita da tanti rispettabili Critici per fondarne una nuova e tutta contraria, esigeva di necessità una qualche dilatazione dell'argomento. E pongo un' altra importantissima considerazione. Se le vie che menano alle verità filologiche fossero espedite e sicure come le geometriche, la tela dei nostri pensieri sarebbe di poche fila, e di pochi pericoli. Ma il filologo cammina per sì intricati sentieri, e tante sono le diversioni e gli avvolgimenti, tante le tenebre, tanti i conflitti delle opinioni, tante le apparenze del vero, che la mente ne rimane spesso stordita e indecisa, e timida della strada che s' ha da prendere; la quale ordinariamente si erra, se prima non si tentano tuttequante una per una, e non badasi bene dove conducono. Perciocchè nell' andare all' acquisto di verità remote dai nostri tempi, e delle quali colla perdi-

ta dei monumenti si è perduta affatto la traccia, avviene in tanta caligine di far cammino a forza di lampi, i quali sovente anzi che a salvamento menano al precipizio. E questo travaglio dell' intelletto richiede tanto fastidio di esami e confronti, tanta pazienza di osservazioni, tanta ispezione di libri, e i libri mancano così spesso, che alla fine del giuoco l' uscirne salvo è un miracolo; e il lettore se tutta sapesse la fatica durata, e la noja del sostenerla, sarebbe assai più discreto nel compatire, e men subitaneo nel decidere.

Di queste cure, di queste agonie dello spirito io non attendo indulgenza da quegli austeri, che schivi di tutte le dilettevoli discipline non ammettono fra le utili che la scienza dell'interesse. Ma fra i bisogni dell' uomo non entreranno essi per nulla i bisogni morali, il diletto dell'immaginazione, la cultura dello spirito, l'educazione del cuore? E non tutti trovando il loro contentamento negli studj dell'ambizione, della ricchezza, della fortuna, non sarà egli degno di lode chi a questa tranquilla e virtuosa porzione di società procura nell'amenità delle lettere una distrazione alle tante amarezze che ne circondano? Questa dolce obblivione delle continue sollecitudini che

rodono l'esistenza, questo vivere nei secoli già scaduti col meditare le opere degli antichi, e farci loro contemporanei, questo riposo della nostr'anima sull'immagine del passato, onde non contristarci negli strepiti del presente, nè palpitare sull'avvenire, son forse beni da non curarsi? e fonte precipua di questi beni non son essi gli studj di cui parliamo? Piacesse al cielo ch'ei fossero più coltivati, e sentiti. La gentilezza dell'animo non sarebbe più dote sì peregrina, nè si direbbe così guasta la stampa delle idee liberali, nè sì diffusa l'inverecondia ed il credito delle ambiziose ed avare speculazioni.

A voi preclarissimo, e sopratutti carissimo amico mio, a voi *integer vitae scelerisque purus*, non parrà strano certamente il sentirmi così penetrato dell'eccellenza di questi studj, essendo essi patrimonio vostro medesimo, e godendo voi spesso di mitigare colla loro dolcezza l'austerità di scienze ed occupazioni più rigorose. Nè io per vero sono stato mai così lieto della mia vita come al presente, che per suprema beneficenza mi viene fatto una volta tutto l'ozio per coltivarli.

# NOTE.

PEDISSEQUUS CHE SCRIVESI CON DUE SS. p. 11 l. 17). Parmi che avrebbe potuto lo Stazio non caricarsi punto di siffatta obbiezione, adoprandosi questa parola dai classici e con una e con due *ss* a talento. E per allontanare il sospetto di colpa negli ammanuensi, le antiche iscrizioni (codici non soggetti ad alterazione) promiscuamente la portano. Del primo caso vedi due lapidi nel Grutero p. 600 n. 6, e p. 1112 n. 10: del secondo altre due nel Muratori, Iscriz. p. 928 n. 5 e 6. Poteva piuttosto quell' insigne commentatore turbarsi dell' oscurissimo senso, che adottando l' *alisequus*, usciva dalla sua chiosa, poichè qual lettore, qual Edipo indovinerebbe egli mai che *il gemello di Memnone*, *alisequo di Arsinoe* è lo Zefiro? Questo modo d' interpretare invece di dar chiarezza al concetto, nol rende egli più tenebroso?

LAMBICCARE DI PROPRIA MANO GLI UNGUENTI, p. 20 lin. 6.) Sovviemmi d' averlo letto, nè mi ricorda in qual libro. Ma supplisca al difetto della mia memoria Ateneo, che lib. XV cap. 12 scrive a un di presso la stessa cosa: *celebre per gli unguenti una volta fu Efeso. Ora questa gloria se l' è acquistata Alessandria e per le ricchezze di cui abbonda, e pel singolare studio, che Arsinoe e Berenice hanno posto nel trattar queste cose.*

NEGLI AMPJ SERRAGLI DI FILADELFO, p. 25 l. 4.) Questa gran copia di fiere adunate da Filadelfo e per diporto suo proprio e per la pompa degli spettacoli non reche-

rà maraviglia se ci faremo a riflettere, che Filadelfo amantissimo della caccia edificò a bella posta nell' ultima regione dell' Etiopia sulla spiaggia dell' Eritreo una città, cui pose il nome di *Theron* significante *caccia di fiere*. Ell' era popolata tutta di cacciatori a ciò stipendiati sotto la direzione e il comando di un certo Eumene, colà inviato espressamente per questo. Il quale esercito cacciatore spandendosi per la regione trogloditica dell' Etiopia, faceva presa e raccolta di quante fiere straordinarie venivangli per le mani; e tra queste il fatto stesso dei carri tirati da struzzoli nella gran festa di Filadelfo ci dice, che essi pure doveano essere per sicuro non ultimo scopo di quelle cacce reali; essendo lo struzzo animale veramente mirabile e degno di far compagnia ai rinoceronti, agli elefanti, ai leoni, ed altri suoi nobilissimi concittadini. Nè questi uccelli giganti, per valermi dell' espressione del Vallisnieri, si pigliano senza stento, e senza gran mano di cacciatori; perciocchè amando essi i deserti più aridi e inacessibili, ivi si riuniscono a branchi così numerosi, che da lontano, secondo la testimonianza de' viaggiatori, somigliano a ordinati squadroni di cavalleria, e gettano bene spesso grande spavento nelle caravane. In quelle sterili solitudini ei fuggono quanto ponno gli attacchi dell' uomo, e vi menano una vita dura e difficile, ma per lor deliziosa, perchè di due beni vi godono inestimabili, l'amore, e la libertà.

Un solenne arrogante p. 32 l. 3 ). Il suo nome è un cotale sig. de-Coureil ( non Italiano ), compilatore ( egli solo ) delle periodiche impertinenze che si stampano in Pisa nel *nuovo Giornale de' Letterati.*

Come parlare di questo mal capitato senza avvilirsi? Con qual pettine carminarlo, senza lordarsi? Prevedo, che tutti coloro a cui è noto il soggetto, mi daranno gran biasimo di essermi abbassato a farne parola. Ma siami conceduto di mostrar prima questo animale a chi nol conosce, e vada a chi tocca mostrerò poscia, che l'avermi sporcato le mani in questa lordura è tutta colpa de' savj.

Erettosi questo critico liliputto in riformatore del gusto, e fattosi missionario di una nuova Letteratura a distruzione della Greca, della Latina, dell' Italiana, si è dato a conculcare villanamente antichi e moderni con una impudenza da non pur concepirsi. Interrogatelo sopra i Greci, dimandategli che è la Tragedia nelle mani di Eschilo, di Sofocle e di Euripide. Nulla più che *un'arte nascente* (T. VI del nuovo Giornale Pisano. p. 181, e seg.), *la prima rozza barchetta per solcare le onde del mare.* E la tragedia moderna? *Una nave da guerra d'ammiraglio moderno.* Dimandategli come stanno a passione, a costume, a carattori, a semplicità le tragedie di quei tre greci bambini? *Noi* (de-Coureil) *risponderemo francamente* (i pazzi sono sempre franchi) *che troviamo queste cose assai più ne' moderni, che nei greci drammatici.* Zitti, che questo è niente. Dimandatelo dell' Edipo di Sofocle. *L'Edipo di Forcironi è molto superiore a quello di Sofocle:* e si avverta bene che questi oracoli sono tutti enunciati col *francamente.* Così pure i seguenti, *che val più il celebre verso della Medea di Cornelio* contre tant d'ennemis etc. *di tutta la Medea d'Euripide* (e da questo solo si vede che la testa del Critico è stata lavorata fuori d'Italia); *che la di lui Ifigenia è un cattivissimo ed insipido abbozzo posto*

*al confronto dell' Ifigenia di Racine, e che tra la Fedra di Racine e l' Ippolito d' Euripide corre quello spazio medesimo che separa il Morgante del Pulci dall' Orlando furioso dell' Ariosto.*

Una pozione adunque d' elleboro primieramente a Racine il figliuolo, che istituendo un confronto tra l' Ifigenia di suo padre e quella d' Euripide (Théâtre des Grecs par le P. Brumoy T. 7 p. 278 édition de Cussac) scrive, che *la principale gloire, qui est celle de l' invention, appartient à Euripide;* e più avanti che *son imitateur ne s'est point écarté d'un modèle si parfait;* più avanti ancora: *c'est ce que peint admirablement Euripide, et j'avoue qu'il me touche ici beaucoup plus que son imitateur;* e poco dopo: *enfin le trouble de l' un et de l' autre* (d' Ifigenia e d' Agamennone) *est si vivement dépeint dans Euripide, que Racine n' a presque d' autre gloire, que celle d'avoir suivi pas à pas son original.* Dopo il figliuolo, elleboro al padre, che nella sua prefazione alla Fedra ingenuamente protesta di aver preso da Euripide le più grandi bellezze di cui ha arricchita la migliore delle sue tragedie, e che *quand je ne lui devrois que la seule idée du caractère de Phedre, je pourrois dire, que je lui dois ce que j'ai peut-être mis de plus raisonnable sur le théâtre:* e si noti bene con Brumoy t. VI. p. 220 che *le fil que Racine a suivi l'a encore contraint de négliger d'autres beautés que le poëte Grec a sçû mettre en œuvre avec beaucoup d'art, comme etc.* Dopo questi, all' ospedale tutto il fiore de' Critici, che hanno chiamato, e chiamano tuttavia l' Edipo di Sofocle la disperazione de' Tragici, all ospedale Diderot, che parlando delle tragedie francesi paragonate alle greche scriveva: *l'emphase, l'esprit et le papillotage, qu'y règnent sont à mille*

*lieues de la nature*; sopratutti maledizione a quell' acutissimo ingegno della Germagna Lessing, che nella seconda parte della sua Drammaturgia ha osato di dire *che Cornelio e Racine, Crebillon e Voltaire, tuttochè bravissime teste, e meritevoli di un distinto rango fra i tragici, tutti e quattro cionnostante han poco o niente di quel non so che, per cui Euripide è Euripide, Sofocle è Sofocle, Shakespear è Shakespear, e l' Alfieri*, aggiungiamo noi Italiani, *è l' Alfieri.*

Dimando a' miei lettori perdono d'aver avvilita (e sarà la prima ed ultima volta) l' autorità dei sommi Critici mentovati opponendola a quella di de-Coureil, del quale non abbiam veduta finora che l' estremità degli orecchi.

Ascoltiamo adesso di grazia la lepidissima parodia ch' egli fa dei primi versi dell' Elettra di Sofocle. *S' è mai udito un pedante dire al suo allievo » o sig. Bartolomeo figlio del sig. Andrea che guadagnò molte ricchezze al gioco del lotto, eccoci giunti alla campagna che tanto desideravate di vedere.* » Alla quale proposta il sig. Bartolomeo figlio del sig. Andrea risponde dello stesso tenore, e finita la parodia, la Pizia parla così: *una tragedia di questo stile* (dello stile di Sofocle) *sarebbe al dì d' oggi solennemente fischiata, e fischiata a ragione.* E così per istruzione de' giovani, che ascoltano dal Pisano Ateneo la non ancor punita predicazione di così belle dottrine, così si addestrano di buon' ora quegl' innocenti intelletti, su cui riposano le speranze della Toscana, alla conculcazione di quanto v' ha di più sacro nella Letteratura; così si giudica Sofocle nel paese che piange ancora l' Alfieri; così parlasi d' una tragedia, che fece prorompere in lagrime gli Ateniesi, e le cava tuttora dagli oc-

chi di chiunque nato non sia nella maledizione della natura.

Lascerò che altri di più allegro umore che non son io si scompiscino dalle risa in udendo queste matte sentenze. Avezzo a rispettare colla fronte per terra i grandi nostri maestri, a' piedi de' quali la giusta posterità metterà sempre e la sua venerazione e la sua gratitudine, e persuaso che nel sindacato dei sommi ingegni d' ogni secolo, d' ogni lingua debba esservi nu Galateo, del quale sia lecito dimenticarsi soltanto coi de-Coureil, dirò *francamente* ancor io che i suoi turpi giudizj sono un insulto all' opinione pubblica, la quale non dispensa mai dal rispetto de' suoi decreti che i pazzi; dirò che anche nella Letteratura v'è una specie di religione stabilita sul generale consenso degli uomini illuminati, calpestando la quale calpestasi la ragione che è il risultato di quel comune consenso; dirò che queste temerità letterarie percuotono fortemente l' onor del paese nel quale si scrivono; dirò finalmente che le invereconde buffonerie del sig. de-Coureil su i grandi padri della tragedia sono un oltraggio alle ceneri del più grande italiano de' nostri tempi, parlo d' Alfieri, che debitore della sua tragica elevatezza all' imitazione di quei modelli ne inculcava sotto il medesimo cielo la riverenza, e li traduceva, mentre un miserabile de-Coureil buffonescamente li parodiava.

Lascerò ancora, che altri per ingrassarlo gli facciano un buon regalo di semola per aver detto, che *Teocrito è raffinato e concettoso come Fontenelle;* che *Mosco e Bione fioriti e galanti non annojano almeno come Teocrito*, e mille altri cosiffatti spropositi, che il noverarli sarebbe opera disperata. Ma tutti i lettori, nel cuore de' quali l'idea dell' onestà non è

morta, tutti che leggeranno alla p. 194 l' atroce bestemmia di questo più che buffone contra *quel ciarlatano di Socrate, che noi consideriamo come il Cagliostro dell' antichità*, tutti lo manderanno dalla mangiatoja al macello, maravigliando altamente, che in mezzo al più culto e polito popolo dell' Italia impunemente si stampino queste infami proposizioni. Le eresie letterarie si puniscono col disprezzo, e quando degenerano in petulanza si espongono alla berlina: ma gli strappazzi dei martiri della virtù, ovunque la virtù è qualche cosa, si puniscono colla scopa.

Dai vomiti di questo audacissimo salapuzio sopra gli antichi (e non ho sfiorato che un articolo solo) ognuno può figurarsi con che rispetto ei tratta i moderni. Basta un' occhiata alle sue tre Pariniane; nelle quali è a vedersi di che bei giojelli di critica egli ha ricamata la fama di quel sommo poeta.

All' udirlo dar principio alla prima (T. V p. 168) con queste parole » *Quando le accennai nella passata mia una critica che far si poteva al Mattino ed al Mezzogiorno dell' immortale Parini* » chi non si sarebbe aspettata una critica rispettosa, urbana, modesta, quale insomma suol farsi e debbesi fare degli scrittori *immortali*, stando alla massima conservatrice del letterario decoro, *che dei grandi uomini bisogna rispettare fino i difetti*, e imitare la carità di Japhet, non il nefando scherno di Cam. Ma è ben altra l' educazione del nostro Critico.

Premessa una sua lunga e strana scomunica contra la mitologia, che egli *non può soffrire, e vorrebbe veder bandita da tuttoquanto il moderno regno poetico* (p. 170), onde tirare la conclusione (p. 179) *che il genere di Poesia nella quale ha scritto il Parini è quello appunto che deve esclu-*

*derla interamente e necessariamente*, incomincia il sig. de-Coureil ad applicare la sua bellissima teoria, e a schierare *le inette favole delle quali il Parini ha lardellato il suo poema.* E queste sono carezze. La carnificina comincia colla minutissima analisi del poeta. Ora egli *è puerile nell' invenzione* (p. 190) ora *è freddo, per non dire insipido*, e nuovamente *puerile nell' invenzione* (p. 193) ora egli *ha violate le leggi del gusto e del buon senso* (ibid. vedi se il tristo conosce bene il Parini!) Quì *nulla dice nè alla mente nè al cuore, ... ed è manifesto che egli non ha voluto altro che cianciare inutilmente* (p. 194). Là *in buona fede non si poteva fare un racconto più prolisso e verboso* (p. 197); parla dell' episodio sull' origine della Nobiltà, la quale, se mai nol sapeste, deve probabilmente la sua istituzione a Nembrotte progenitore de' Nobili (p. 198). Per questo così *prolisso e verboso racconto*, per questo *dilagamento di tante belle ciance* la bile del Critico si riscalda, ed egli esclama altamente *Parturient montes nascetur ridiculus mus*; (al Parini *parturient montes!!!*) e affastellando i *vaneggiamenti mitologici* del Parini, e i replicati suoi *urti nella pedanteria, e nell' affettata erudizione*, e dando addosso alle sue *ostentazioni scolastiche e geografiche* e alle sue *apostrofi pedantesche*, finisce la prima Lettera col mandarlo direttamente all' ospedale de' pazzi per il *suo poco giudizio nel rammentare le Lettere di Ninon de l'Enclos.*

Apresi la seconda (T. VI. p. 62) con una gratuita villania sulle supposte interessate speculazioni dell' onesto editor di Parini, villania che molti sospettano suggerita dalla coscienza, sapendo ben egli il sig. de-Coureil le non purissime speculazioni, che entrano qualche volta nel brutto mestiere di mal-

dicente e famelico Giornalista. Dopo questo gentile preludio discende egli subito nell'arena per confondere *alcuni più zelanti che giudiziosi campioni della riputazione del Parini* (p. 64) e in questi campioni senza giudizio ognuno ravvisa principalmente i letterati fanciulli di Lombardia, siccome quelli che in modo precipuo dobbiamo avere carissima la riputazione di quel poeta. A prima giunta il nostro formidabile gladiatore investe il Parini (figuratevi di veder un topo rodere l'Appenino coll' intenzione di rovesciarlo), e te lo caccia per terra, facendolo bruttamente cascare (p. 65) *in una minutezza di dettagli spinta alla nausea. Il poeta* (grida egli con serietà) *si perde in ripetizioni, amplificazioni oziose e ciarliere, e per descrivere una inezia, una particolarità pochissimo interessante accumula versi sopra versi, e non la finisce mai più.* Andando avanti nell' infinito pelago delle chiacchiere Pariniane s' incontrano (p. 65) le *sue zeppe e tacconi*, cioè *le parole messe lì unicamente per empir la misura del verso.* Dietro a questi *tacconi* vengono (p. 66 e seg.) le *oscurità dei concetti*; e lo *spiegarsi molto male ed ambiguo*; e *la maniere monotone e fastidiose*; e la perpetua *puerilità dei dettagli*; e *le assurde supposizioni*; e *le ridicole applicazioni*; e *i guazzabugli e non sensi*; e *i versi affatto prosaici*; e poi di nuovo *i dettagli importuni e seccanti*; e di nuovo *i versi prosaici e plateali*, versi *degni di colascione*, e mai il malanno per li ghiottoni. Non parlo delle *eccessive e sproporzionate comparazioni*, nè dei *troppo remoti e stiracchiati loro rapporti*, nè *dell' eterna sua smania di mitologizzare*, nè di cento altre magagne, che rendono la poesia Pariniana peggiore, starei per dire, che la Couregliana. Ciò che

più deve confondere, e subissare le piccole nostre menti; si è che le sue descrizioni, e i suoi episodj, che noi letterario armento di Lombardia non dissetato al liquido oro dell' Arno, reputavamo i più bene scritti, e i più belli, sono per appunto i più diffettosi, e quindi meritamente i più vituperati.

In somma, per uscire una volta da questo pantano, ecco le amputazioni che il sig. de-Coureil vorrebbe fatte al Parini.

Impiegati nell' episodio d' Amore e d' Imene, *episodio freddo, insipido, puerile, scritto inferiormente al resto del poemetto, e introdotto contro le leggi del gusto e buon senso.* (p. 193) Versi 74

Spesi nell' invenzione della polvere di Cipro *episodio non meno intempestivo del precedente* (ibid.), e che *nulla dice, nulla dilucida, nulla adorna*, e posto lì non per altro *che per cianciare inutilmente.* Versi ——— 23

Spesi sull' origine della Nobiltà e della Plebe; del quale episodio abbiamo già udita di sopra la irrevocabile proscrizione. Versi ——— 79

Altri 16 per lo meno, co' quali il Parini *per il suo solito vaneggiamento mitologico* (p. 199) *ha guastata* la descrizione del Trictrac, introducendovi *puerilmente* (p. 200) *la divinità di Mercurio.* Dunque giù versi ——— 16

Consumati in *quell' intempestivo Filanzio* (p. 202 e seg.) in *quell' affettata erudizione di Geografia* là dove parla del cioccolatte, e nella *pedantesca apostrofe a Voltaire*, e nell' altra a *Ninon de l' Enclos fatta con sì poco giudizio.* Versi contati sulla punta delle dita ——— 22

Scialaquati (T. VI. p. 68) *in puerili minuti*,

Versi 214

Somma contro versi 214

*lunghi dettagli* (che volete? questo era proprio il difetto di quella buon' anima, la puerilità, e la chiacchiera), per descrivere le caricature de' Nobili, che mandano con biglietti di visita a prender le nuove d' un amico ammalato. Il Critico gli ha contati per noi, e assicuraci, che sono in punto versi ———— 66

Portati via dal petegolezzo insorto fra le due Dame, e nel paragone delle medesime con Bradamante e Marfisa, comparazione che ha fatto spendere al Critico quattro pagine intere per mostrarne *l' assurdità*. Versi ———— 24

Altri quattro per la *ridicola applicazione dell' anzidetta similitudine* (p. 76). ———— 4

Profusi nel descrivere il primo parto di una nobile sposa, e i corrieri, e i poeti in gran moto per questo importantissimo avvenimento; cose tutte descritte (secondo il corto nostro vedere) in versi divini, ma per quella gran testa di .... de-Coureil *tutti inopportuni e seccanti dettagli* (p. 79), *tutto pezzo fuori di luogo*. Versi 46

L' invenzione e descrizione del Canapè occupa venticinque versi. Il Critico la *trova esatta, elegante*: (oh il gran miracolo!) ma sdegnato, (voleva ben dire) che il Parini *per la smania di mitologizzare non abbia saputo parlare d' un canapè senza farci intervenire una divinità* (p. 82 e seg.), e riflettendo acutissimamente che *questa finzione non produce verun effetto*, noi divideremo amichevolmente per metà questo pezzo, e lasciando i rotti a profitto del Critico, metteremo tredici versi alla sua partita, e dodici nè salveremo per lo sciocco poeta. Dunque 13

Versi 367

Somma retro versi 367

La descrizione della Toletta, il cui *principio è prosaico e plateale* (p. 85), e nella quale l'occhio linceo di de-Coureil in tre pagine e mezzo d'osservazioni scopre niente meno che quattro gravissime *assurdità* (p. 90), mostrando di più che il Parini coll'introdurvi gli Amori *non ha fatt'altro che rimpasticciare inopportunamente un luogo comune*, questa descrizione ci ruba quarantasette versi e mezzo. Via i rotti e puntiamo versi ——— 47

Fino dalla prima Lettera il nostro gran baccalare *ci ha dimostrato* (T. V. p. 179) *che l'uso delle frasi mitologiche è condannabile ne' poeti moderni*, massimamente in Parini, *il cui genere di poesia interamente e necessariamente le esclude.* E altrove avendoci egli affermato *che i poemetti Pariniani quasi ad ogni pagina si trovano lardellati di queste frasi*, l'oculare nostra ispezione d'accordo perfettamente coll'asserzione del Critico ci ha fatto scoprire in tutto il corpo dell'opera un circa trecento versi macchiati di questo gran vizio. Su questa grossa partita noi umilmente lo supplichiamo d'un pietoso ribasso, e di contentarsi di soli dugencinquanta. Dunque a suo credito versi ——— 250

Tra i versi che puzzano *di pedanteria, e di affettata erudizione*; tra quelli che il Critico *non intende* (e sono frequenti), tra i *degni di colascione*, e i puntellati *con zeppe*, e più altri consimili noi di nuovo lo scongiuriamo di essere generoso, e far patta con una trentina. Troppo pochi? Pazienza: eccone altri cinque. Dunque ——— 55

Versi 699

Somma contro versi 699

Credevamo finita la partita di debito, ma nella terza Pariniana il sig. de-Coureil ci tira un conto sporco di altri trenta o quaranta versi, su i quali non è redenzione. Dunque —— 30

Non mi ardisco, osservandissimo e colendissimo sig. de-Coureil, d' implorare la pietà vostra su quegli sciaurati ventun versi e mezzo, ne' quali il Parini *con un tessuto di parlar gergone, con una sintassi che non si può in alcun modo soffrire* (T. VII. pag. 147), insegna sguajatamente al suo giovine eroe il modo di cianciare dottamente con un matematico; poichè avendo voi infallibile giudice pronunciato con tanta modestia di termini (p. 148) che « *la pedanteria di questo squarcio è veramente insopportabile*, squarcio dettato unicamente *dalla smania di affettare erudizione, e di spargerne* per fas et nefas *il suo lavoro* » mi è forza abbassar la testa, e non aver coraggio di domandare l' assoluzione neppur d' una sillaba. Dunque eccovi ———————— 21. 1/2

In tutto V. 750. 1/2

Il vostro ammontare di credito, discretissimo mio Signore, ascende dunque netto a settecento cinquanta versi e mezzo, de' quali la vostra imparziale indulgentissima forbice manda mutilato il Parini. Guardatelo, e ditemi se non vi fa compassione più che il Deifobo di Virgilio. Il poco di panno, che gli avete lasciato indosso, vedetelo cascante a pezzi ed a brani, osservate che non gliene resta tanto nè pure da ricoprirsi la nobilissima parte ov' egli tiene il suo Critico. E una cosa è

d' uopo notare, che mirabilmente distingue la somma clemenza vostra verso il Parini, dico la replicata protesta « *non voglio sofisticare* » (T. V. p. 191 e T. VI. p. 67) e l'altra ancora più consolante « *quanto mi dispiacciono gli elogi esagerati, altrettanto detesto le satire ingiuste, le censure azzardate* » (ibid. p. 92). Infatti che altro risulta dall'esattissimo, e discreto conto aritmetico, che vi ho presentato? Chi più modesto, più educato, più ritenuto nel giudicare? E di più, le pietose vostre carnificine non sono elle spesso condite dei dolci titoli d' *immortale*, d' *originale* ec. dati al vostro paziente perchè non strilli? Senza questi spruzzi di lode apparirebbe egli chiaro che voi sublimando il grande Parini sublimate più sempre il grandissimo de-Coureil suo dottore? La grandezza dello scolaro non torna ella tutta a profitto del suo maestro? E di far la scuola al Parini chi più degno di voi, che tanto lo superate, siccome tutti abbiam visto, di criterio, di perspicacia e di gusto?

Chi però non avesse veduto ancora abbastanza su quanti piedi voi camminate, finirà di conoscerlo con un bello, bellissimo, arcibellissimo vostro passo, che proprio in questo punto mi capita per le mani, e mi scopre finalmente la fonte dei vostri sdegni contra il Parini. E in che consiste ella mai? Consiste... (attenzione per carità, attenzione, chè questa è grossa) consiste nella dura necessità in cui egli mette il Lettore (vostre parole T. VII p. 148 l. 31) *di aver un'ampia cognizione della mitologia, della storia, della geografia, della lingua filosofica ec. lo che ad alcuni parrà un merito di più, ed a me pare un difetto non piccolo*: e così appunto la pensano *ambubajarum collegia, pharma-*

*copolae*, *mendici*, *mimae*, *balatrones*, riveriti vostri fratelli, che proprio come voi non intendono sillaba del Parini.

Dopo la netta e candida confessione che, lode al Signore, voi medesimo fate della suprema vostra ignoranza nella mitologia, nella storia, nella geografia, nella lingua filosofica ec. ec., e seicento volte ec., cessano tutte le maraviglie sulle vostre putide evacuazioni sopra il Parini. E veggo adesso il perchè l'intendete sempre a rovescio; il perchè avete pigliata una montagna della Tracia per una pianta di mandorlo; il perchè non avete capito cosa significhino quelle *are a Vener sacre, e al giocatore Mercurio*; il perchè, anatematizzando il bell' episodio sull' origine della Nobiltà avete confusa la sublime Pariniana idea del Piacere spedito in terra da Giove per variare l' uniformità della vita, colla bassa idea di quel basso Piacere, che abita vicino alla casa vostra, e nulla avete compreso di quella bellissima allegoria. Ora finalmente avete ragione di scrivere » *non capisco a* » *che alludano i seguenti versi, e in che ne con-* » *sista il sale*, T. VI p. 79.

. . . . . a tal clamore,
Non ardì la mia musa unir sue voci,
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta, e molto in poco
Strinse dicendo: *tu sarai simile*
*Al tuo gran genitore:*

e ripetete candidamente, *che questi ultimi versi sono ininteligibili affatto.* E pure, carissimo mio, l'intelligenza n' è così facile. Figuratevi che vi sia nato un figliuolo. Mentre i poeti, vaticinando la futura sua gloria nelle lettere e nelle scienze, altri

predice che sorpasserà Demostene e Cicerone, altri legge nel Fato che troverà la quadratura del Circolo, figuratevi che la mia Musa non osando far eco a queste corbellerie gli si accosti non veduta all'orecchio, e sotto voce gli dica » tu sarai simile » al tuo gran genitore, cioè, tu sarai un altro de- » Coureil » la percezione non vi corre ella subito dall'alto al basso, non comprendete voi subito tutta la forza del verecondo mio vaticinio?

Ma delle tante scempiezze, che vi sono diluviate giù dalla penna, io dimenticava la più singolare, nè persona la crederà, se io non la riporto, giusta il mio solito, colle stesse vostre parole. Là dove nella seconda Pariniana voi sminuzzate la descrizione della Toletta, e tra le quattro assurdità che la vostra critica lente vi scopre, notate per la seconda l'avervi il poeta introdotto quello stuolo d'Amori, che

*Invisibil sul foco agita i vanni* etc.

che avete voi detto di quegli Amori invisibili? Ecco in corpo ed in anima la bella e stupenda sentenza vostra, T. VI. p. 90 l. 3. *Ma se sono invisibili come sa il poeta tutte queste cose? come può dire un poeta che un ente invisibile fa la tal cosa, fa la tal altra?* E come può darsi, gridano tutti, che si trovi animale, che faccia a un poeta queste dimande? L'interrogazione puzza sì forte di asineria, che in coscienza bisogna legarvi colla cavezza, e raccomandarvi a qualche ortolano.

Mi avete messo di buona voglia, e finchè la mi dura voglio pagarvene con un consiglio. Il Parini, anima mia, non si è mai sognato di scrivere pei de-Coureil. Se vi rodesse adunque la fregola di nuovamente parlarne, pacificatevi prima colla mitolo-

gia, colla storia, colla geografia; e sopratutto con quell' importante negozio della lingua filosofica, tanto diversa da quella mezza che vostra madre vi ha posta fra le mandibole. Se piacevi di restar reprobo, e amate libri non *lardellati di mitologiche frasi*, nè di *erudizioni pedantesche*, nè di *geografiche affettazioni*, ma libri piani, facili, spiattellati, pigliatevi la bellissima storia di Bertoldino e di Cacasenno, divertitevi alla pesca delle balene nel Mar Grande di Sperandio, sollazzatevi colle facezie del Piovan Arlotto, libri espressamente fatti e stampati per la ricreazione de' vostri pari.

Se poi fosse vero, siccome intendo da tutti, che vi abbia messa in mano la penna quel supremo e brutto bisogno, di cui parla Persio nel Prologo, allora perchè appigliarvi a un mestiere così contrario alla vocazione della vostra natura? Non vi sono zappe in Toscana, non vi sono mandre da custodire? Interrogate le oneste persone, e udirete da tutti, che meglio assai della penna vi sta bene la verga di Melibeo.

Ma. . . . a proposito di Persio, che senza pensarvi mi è caduto giù dalla bocca, sapete voi che mi usciva quasi di mente l' obbligazione che vi professo infinita per la petulante critica vostra contra la mia traduzione di quel Satirico? Voi tutt' altro ne aspettavate di certo che i miei cordiali ringraziamenti. Ma siccome voi possedete in maraviglioso modo il talento di dare pregio e splendore a tutto ciò che vi proponete di vilipendere ed oscurare, così non mi restano che ringraziamenti da farvi per così segnalato servigio, tanto più segnalato, quanto che voi mi avete condita la vostra critica con tutte mai le più goffe e impertinenti scurrilità,

onde uomo nessuno potesse mai dubitare della villana vostra intenzione.

Non è però che io non abbia lagnanze gravi contra di voi. E sapete di che? Dell' aver infamate co' vostri encomj le mie povere poesie. *Pol me occidisti, amice, non servasti!* Piccola bagatella! La penna che ha mutilato il Parini, e sentenziato a morte Lodovico Savioli, scrivendo che *sarebbe vergogna il far più menzione delle sue Odi*, t. V p. 170; la penna che ha preferito al Tasso il Florian magistralmente affermando che *il Gonsalvo di questo è molto più interessante che la Gerusalemme dell' altro*, e che *si può fare un poema epico interessantissimo senza macchina*, t. VII, p. 171; la penna da cui abbiamo imparato che il linguaggio poetico anzi che ajutare la commozion degli affetti, la diminuisce, e fa che gli *amori infelici di Didone non possano mai produrre una piena intera illusione, perchè il meccanismo del verso ci rammenta sempre che legghiamo un' invenzione fantastica*; t. VII. p. 153; la penna che ha paragonato Teocrito a Fontenelle, posposto Sofocle a Forciroli, e scritto peste d' Euripide; *hei mihi!* questa penna medesima mi ha lodato, t. V Art. VII, ha sparso sopra i miei versi gli epiteti micidiali di *bellissimi*, di *mirabili* ec. per acquistarsi poi credito d' imparziale e veridico, quando prende a onorarmi de' suoi vilipendj; mi ha in somma ammazzato senza misericordia. Se non che mi ravviva il sentire, che mi avete lavata la macchia de' vostri elogj illustrandomi con una recente amara censura sulle mie Prolusioni agli studj dell' Università di Pavia, censura della quale non ho ancora avuto il bene di deliziarmi, e su cui nondimeno,

stando alle lettere che me ne parlano, vi anticiperò qualche espressione di gratitudine.

Fra le speciosissime cose che mi vengono scritte di questa novella vostra buffoneria, tre ne intendo di stranezza incredibile; il panegirico dei viaggi in Italia del sig. Lalande; l'apologia del S. Officio nella condotta da esso tenuta col Galileo; e l'indifferenza di quel tribunale su gli andamenti della filosofia. Su le quali vostre sentenze, se sono vere (e il saranno pur troppo, perchè il canale da cui men viene l'avviso non può fallare, e voi siete muso da dirne ben altre per attaccarmi) allora la maggior maraviglia non sarà mica che voi le abbiate scritte e stampate, ma che la barella dell'ospedale non sia ancor venuta a pigliarvi. Presto fede frattanto, e la presto interissima, che voi in questa occasione mi abbiate votato addosso tutto il tesoro de' vostri sali. E veramente il soggetto da me trattato in quel libricciuolo lo meritava. Perciocchè quale cosa più degna delle vostre belle mordacità, che l'eccitare i buoni Italiani alla rivendicazione delle scoperte scientifiche usurpateci dagli stranieri, e a levarsi con onesto coraggio contra coloro che dopo averci spogliati di questa gloria c'insultano? Ma voi amplissimo Critico di razza non Italiano, voi ignorante dei beneficj fatti alle scienze dall'Italiano, voi campione dello straniero, e detrattore dell'Italiano, voi, e il cirrato pigmeo *sodomista delle legislazioni* (intendami chi può che m'intend'io) voi soli in tutta l'Italia eravate fatti per zelare la causa di quelli che ci calpestano, e raccogliere il sasso per lapidare l'uomo onorato che aveva aperta la bocca in difesa de' suoi manomessi e spogliati concittadini. Il quale propo-

sito mio, per me certamente mal adempito, ma importante, necessario, santissimo, e degno di miglior penna, ma di miglior cuore no mai, lascio ai veri Italiani il decidere se meritava la ricompensa d' uno strappazzo.

Ma egli è pur tempo di separarmi da un così scandaloso e sporco argomento.

Sig. de-Coureil, mi avete attaccato senza provocazione, e potendo acquistarvi la sincera mia riconoscenza con una critica urbana e propria del galantuomo, avete all' urbanità preferito la villania. Se adoprando così vi siete proposto di annichilare la mia qualunque siasi riputazione, vi dirò, che avete preso di mira uno scopo assai piccolo, e vi applicherei il versetto » *contra folium quod ven-* » *to rapitur* » se a *potentiam* mi voleste permettere di sostituire *nullitatem*. Ma fossi cento volte più piccolo, tra' miei scritti e le immoderate vostre censure sta l' opinione pubblica, la quale per giudicarmi non prende norma dai mal compilati vostri processi, e questa opinione, se non m' inganno, ha messo qualche distanza tra voi e me. Se è stata vostra intenzione di vendicarvi del non avervi io mai ringraziato, allorchè m' inviaste in Roma il regalo delle rimate vostre quisquiglie (*e hoc fonte derivata clades*), il pubblico che le ha vedute morire il giorno stesso in che nacquero, mi assolverà da questa increanza, e vedrà, che io non poteva più onestamente che per la via del silenzio manifestarvi l' altissimo mio disprezzo. Se mi dimanderete come può conciliarsi questo disprezzo col buttare tante parole intorno a una tanto vil cosa quale voi siete, renderò al pubblico la ragione del mio contegno, e farò chiaro, siccome

ho promesso, *che l'avermi sporcato le mani in questa lordura è tutta colpa de' Savj.*

Dirò adunque primieramente che chiunque amatore de' buoni studj si senta bene il cuor tocco di quella sublime affezione, di quel santo rispetto, di quell' inesplicabile misto di riverenza, d'amore e di gratitudine, che nasce in noi dall' assiduo meditare i pensieri e le opere dei grandi uomini trapassati, sentirà pure che l'alzarsi contro chi li conculca è un dovere, o per certo un movimento dell' animo, infrenabile, irresistibile. La natura ci dà genitori di cui ci è sacra la fama. Lo studio ci dà altri padri il nome de' quali divienci sacro egualmente. Perciocchè se dobbiamo ai primi la vita del corpo, dobbiamo ai secondi la vita del nostro ingegno, quella nobilissima vita, che toglie i nomi al sepolcro, e li presenta al culto de' posteri. Torno a ripetere il detto già da principio, che anche nella letteratura v'ha una specie di religione, sulle cui infrazioni e conculcamenti non solo la parte sana de' letterati, ma la stessa politica de' Governi, a cui prema la purità degli studj, non debbono essere indifferenti. Mi si dirà che le dottrine d' un pazzo non fanno proseliti. Siamo d' accordo. Ma la libera loro circolazione, e un assoluto silenzio sulle medesime può crear giustamente nell' opinione degli stranieri il sospetto di una disonorante adesione. E vado a dirne liberissimamente il perchè.

Le impertinenti pazzie di de-Coureil vengono consegnate a un Giornale, il cui elenco esibisce i venerabili nomi di Gio. Fabbroni, di Mascagni, di Fossombroni, di Lanzi, e di altri valorosi compilatori. Non dimanderò come si sposino questi nomi eminenti con quello di de-Coureil. Mi è noto chè

all' assedio di Troja fra gli Eroi della Grecia ficcavasi qualche volta un Tersite, e so ancora con quali argomenti *a posteriori* ei veniva confutato e cacciato. Ma un de-Coureil accanto a Fabbroni, accanto a Mascagni? accanto a tutti quegli altri? Nella lista de' Savj iscritto un pazzo solenne? Tra gli amici della virtù il beffeggiatore di Socrate? Tra gli eredi e i custodi della gloria Italiana il detrattore degl' Italiani? l' accusatore di Galileo? l' apologista del Santo Officio?

Osservo nel manifesto recentemente pubblicato del nuovo Giornale de' Letterati la precauzione di far sapere in carattere majuscolo *che le opinioni Letterarie sono libere, e che ciascuno segna i proprj estratti ond' esserne responsabile egli solo*; il che vale la tacita confessione che in quell' opera periodica s' inseriscono articoli de' quali non si ardisce di assnmere in comune la responsabilità, che è quanto dire, de' quali si conosce la reità. Al mio vero rispetto verso gl' illustri compilatori sacrifico di buon grado le acerbe considerazioni che emergono per se stesse su quella scaltra protesta, e il pubblico, a cui non s' impone, saprà giudicare se questa prudenza metta in salvo del tutto le convenienze, e l' onore di ciascheduno. Tanto solo dirò, che l' opinione pubblica, la quale ha perdonato ai Sovrani il tener buffoni alle Corti, non perdona il consorzio di questa gente ai filosofi, e loda Platone che serrate le porte dell' Accademia manda Diogene a cenare coi cani fratelli sul mondezzajo; nè in Diogene concorrevano le qualità espresse in quel verso

*E' v' è di pazzo e di briccone un misto.*

Comunque sia, un Giornale, che oltre i bei nomi

sopraccitati, si annunzia fatica di altri insigni scrittori (e obbliando l'offesa di certe Accademiche fanfaluche piacemi di protestare che non ne escludo pur uno), un tal Giornale, io ripeto, non può essere disprezzato quando ferisce, nè dissimulato quando la riputazione di tutto il complesso degli Estensori può accreditare queste ferite, presso i lontani massimamente, e presso coloro, che ignorano da che sporche sorgenti procedono certi critici vituperj. Mi si opporrà che un Giornale non ha mai data nè tolta riputazione. Nondimeno egli è doloroso il vedersi investito da un villano censore, che viene in arena circondato da nomi che si rispettano. Nè voglio tacere, che ogni ben ordinato Giornale, quando è lavoro di molte penne onorate, dovendo supporsi interprete disappassionato e veridico della generale opinione, diventa un pubblico tradimento tosto che la passione guida la penna dell'estensore; e l'eccesso d'un solo che manchi ai principj della creanza, della giustizia, dell'onestà (su i quali doveri non si ammettono transazioni), ripercuote altamente sul decoro de' socj.

Chiunque avrà letto le indecentissime coprologie del coprologo de-Coureil si farà maraviglia del lungo silenzio osservato dagl' Italiani su questo pazzo; molto più del vedere, ch' egli abbia scelto per vomitarle il sacro paese, che oltre l'aver data all'Europa la legislazioue della filosofia, ha data ancora a tutta l'Italia la legislazione del gusto, e dell' Attica gentilezza. Lascerò che altri ne spieghi questo letterario fenomeno. Io mi sarò contento di dire che al sig. de-Coureil non Italiano riformatore della Greco-Latino-Italiana Letteratura niuno contrasterà mai l'amplissimo privilegio di strapazzare

e di mordere eternamente, soprattutto di rompersi il mascellare su quegl' incivili, che avendo avuto il regalo delle sue incomparabili poesie l' hanno lasciato senza ringraziamento. Ma s'egli vuole far prova del grandissimo conto in che tutti il teniamo, faccia che nei preziosi volumi delle sue critiche contumelie brilli il puro e solo suo nome.

ESECUTORE DEI COMANDI DI VENERE ZEFIRITIDE, p. 42 l. 26 ). Dice nettamente Callimaco, che Venere Zefiritide spedì l' alato suo servo a rapire dal tempio la chioma di Berenice,

*Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat;*

e che questi recandola a volo per l' aria la depositò nel casto grembo di Venere:

*Isque per aethereas me tollens advolat umbras,*
*Et Veneris casto collocat in gremio.*

Da tutto il processo di questa azione apparisce chiaro, mi sembra, che questa Venere non dev' essere la celeste siccome il Conti è d' avviso, bensì la stessa Venere Arsinoe Zefiritide, secondo l' opinione di Foscolo; e oltre le buone ragioni da lui addotte, un' altra se ne può dare, se non m' inganno, più decisiva; dico l' assurdo che ne verrebbe di queste due Veneri, che diverse l' una dall' altra sarebbero nondimeno principali agenti ambedue in una medesima azione. Inoltre come porsi nel capo che Venere Zefiritide mandi il suo alato ministro a prendere quella chioma per divinizzarla, e che questi invece di recarla alla sua padrona la porti alla Venere planetaria? Alla quale ancora se diamo il merito di quell' apoteosi, faremo che il poeta manchi al suo fine, a quello cioè di farla eseguire non da Nume straniero (il cui intervento non cresce alcun credito alla divina famiglia de' Tolomei), ma da

Nume domestico, il che lusinga moltissimo l'ambizione e l'orgoglio di quel Monarca, interessato a far valere nell'opinione de' popoli le sue parentele col cielo.

Ottimamente poi lo Struzzo è detto qui *famulo* di Venere Zefiritide, perchè questa è propriamente l'appellazione che i poeti sogliono dare a questa specie d'agenti quando intervengono nelle azioni del Nume da cui dipendono. Così *famulo* di Diana chiama Ovidio il cinghiale da lei mandato a punire il Re Calidonio dell'averla dimenticata nei sacrificj: Met. l. 8 v. 272.

*Sus erat infestae famulus vindexque Dianae.*

*Famula* della stessa Diana vien detta da Silio l. 15 v. 124 una cerva tenuta in grande venerazione dai Capuani

*Numen erat jam cerva loci, famulamque Dianae*
*Credebant.*

Orazio chiamò l'aquila *ministrum fulminis alitem*, e *famula* di Giove dissela Giovenale Sat. XIV v. 81

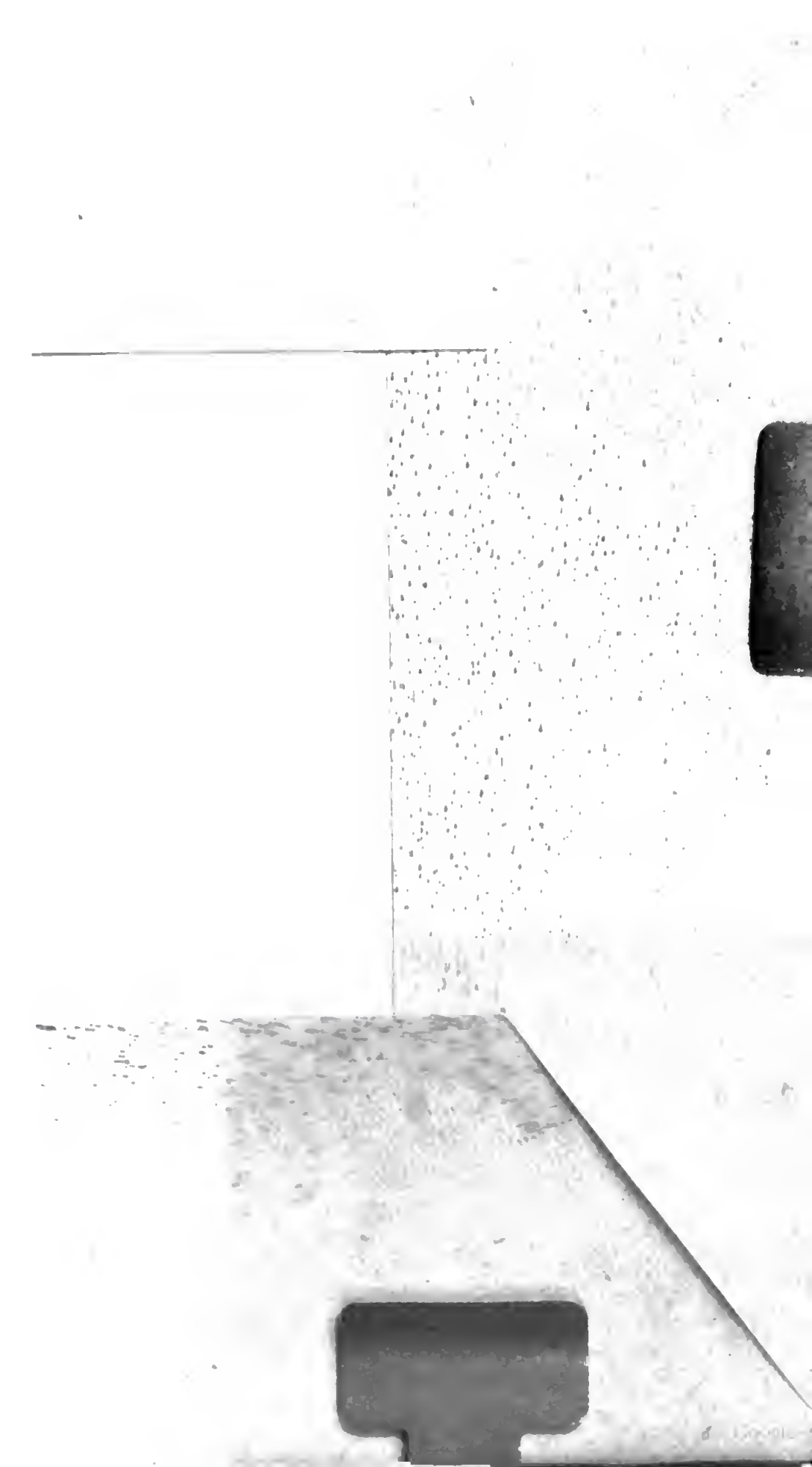
*Sed leporem aut capream famulae Jovis ac generosae*
*In saltu venantur aves;*

nel qual passo lascio agl'ingegni di tatto fino il considerare se tolta, ove fosse stato possibile, la copulativa *ac*, l'espressione non sarebbe riuscita per avventura più viva, e la sentenza più netta

Il citato Silio parlando d'un serpente sacro alle Najadi l. 6 v. 288 disse *famulumque sororum Naiadum*, e imitò Virgilio là dove nel quinto libro racconta il miracolo del serpente uscito dalla tomba d'Anchise;

*Incertus geniumne loci, famulumne parentis*
*Esse putet.*

E da Virgilio tolse pure Valerio Flacco l'*angues umbrarum famuli* del l. 3 v. 457.

| ERRATA | CORRIGE |
|---|---|
| Pag. 25 l. 23 *Phaebigena* | *Phoebigena* |
| » 6 » 3 *Phaebi* | *Phoebi* |
| » 16 » 10 circolocuzione | circonlocuzione |
| » 47 » 21 attribuiti | attributi |
| » 52 » 15 sopratutti | sopra tutti |
| » 59 » 10 strappazzi | strapazzi |

S 560526